

FRATERNITÀ CATTOLICA

per l'azione civico culturale

6° Seminario di formazione



EDITORIALE  
il giglio



# Fraternità Cattolica

per l'azione civico culturale

## Seminario di formazione 2011

### sesta edizione

## Il Risorgimento contro l'identità italiana

Quest'anno ricorre il 150° anniversario dell'unificazione della Penisola italiana.

Al di là della retorica oleografica, si trattò di un attacco sferrato dalla Rivoluzione contro i popoli italiani, operato con l'ausilio dello Stato sabaudo, al quale la massoneria internazionale aveva affidato il ruolo di portabandiera.

Territori pacifici furono invasi *manu militari* - senza dichiarazione di guerra - e annessi ai possedimenti piemontesi con falsi plebisciti; i legittimi regnanti furono spodestati ed esiliati; furono depredati tesori di Stato e ricchezze private; furono commesse violenze inaudite ancora nascoste nel segreto di archivi inaccessibili.

L'esito fu la scomparsa di Regni millenari, come quello Pontificio, o dalla storia gloriosa e secolare, come le Due Sicilie, e la nascita di un nuovo Stato concepito da chi "pensava all'inglese e si esprimeva in francese" con l'intenzione di cancellare le identità dei singoli popoli italiani ed in particolare quei connotati spirituali che, soli, erano i fili che le legavano tutte: la fede e la tradizione.

Quel che è seguito è la radice dei "mali italiani", etici, culturali, politici ed economici, della mancanza di un'identità nazionale nella quale tutti possano riconoscersi, della demonizzazione e dell'emarginazione di intere parti del Paese, della permanente spaccatura in fazioni che ha caratterizzato la storia di quest'ultimo secolo e mezzo.

Il Seminario 2011 di Fraternità Cattolica, al sesto anno, ha preso in esame gli eventi del 1860-61, per scoprire quali fossero i vizi di origine che l'unificazione compiuta in quel modo portava in sé e per ritrovare le autentiche note distintive dell'identità italiana comuni ai popoli della penisola.

### Indice

Miguel Ayuso	<i>Il legittimismo di fronte alla Rivoluzione italiana</i>	p. 5
Guido Vignelli	<i>Italia, l'identità tradita dal Risorgimento</i>	p. 11
Gennaro de Crescenzo	<i>Due Sicilie, il Regno che poteva essere</i>	p. 21
Pucci Cipriani	<i>La reazione dell'Italia preunitaria: il Granducato di Toscana</i>	p. 27
Mario Montalto	<i>Due Sicilie, l'aggressione militare</i>	p. 31
Antonella Grippo	<i>Il brigantaggio, guerra nazionale e religiosa</i>	p. 37



**Miguel Ayuso**

## ***Il legittimismo di fronte alla Rivoluzione italiana***

### **Il termine Risorgimento ed il suo contenuto implicito**

Occorre fare preliminarmente una riflessione che non riguarda solo il termine "Risorgimento", ma anche altri termini della storia contemporanea e della storia in generale.

Aristotele dice che nel nominare le cose bisogna seguire l'uso comune. Il motivo è evidente: se non seguiamo l'uso comune che la gente dà ai termini, utilizziamo un linguaggio ermetico, che non ci consente di comunicare con gli altri. Si tratta di un problema molto importante e Aristotele si soffermava ad analizzarlo in un'epoca nella quale non c'era l'intossicazione ideologica dei nostri giorni. Noi invece, siamo a volte senza via d'uscita: dobbiamo utilizzare i termini nel loro uso comune, ma questo uso comune è stato intossicato dalle ideologie, a partire dal liberalismo. L'uso comune dei termini, quindi, ci consente di comunicare, ma solo in un senso equivoco. Si tratta di una delle difficoltà che presenta l'epoca contemporanea.

Un esempio: prendiamo il termine Medioevo. Che cosa significa esattamente? "Medio" vuol dire in mezzo, tra due cose. Quali? Da un lato la classicità, dall'altro la modernità. Così il termine "medio", in mezzo, suona come una svalutazione ed acquista un significato non positivo rispetto a quelle due epoche. L'uso di questo termine mostra un pregiudizio contro quel periodo storico. A noi attualmente sembra un termine neutro, ma non è affatto neutro, anzi si carica di un disvalore.

Succede il contrario con il termine "Rinascimento", che vuol dire tornare a nascere dopo la morte, dopo le ombre. L'ideologia storicistica del progressismo da un lato utilizza il termine Medioevo in un senso negativo, come detto, dall'altra utilizza quello di "Rinascimento". Ogni volta che sento parlare di Rinascimento non posso fare a meno di pensare all'Apocalisse, quando, in uno dei messaggi alle sette Chiese si dice: "*hai nome di vivo, ma sei morto*". In fondo è quanto è successo con il termine Rinascimento. E se ci spostiamo al periodo storico dell'Italia pre e post-unitaria troviamo due termini: da un lato Risorgimento, dall'altro Brigantaggio.

Sono due termini che hanno subito l'intossicazione ideologica della quale si è detto. Il risorgimento implica una resurrezione. Invece brigantaggio è un termine che contiene una carica negativa, e che ha un precedente nella Francia rivoluzionaria. Quanti si opponevano alla Rivoluzione furono allora qualificati come "*brigands*". La reazione del popolo, attaccato alla Tradizione, contro i rivoluzionari, diventa quindi "brigantaggio".

Noi oggi utilizziamo il termine Risorgimento, così come utilizziamo i termini Illuminismo, Medioevo, Rinascimento, probabilmente perché non abbiamo altra scelta. Ma anche se siamo costretti ad utilizzare questi termini dobbiamo essere ben consapevoli dei contenuti che essi trasmettono.

Veniamo al "Risorgimento", ed al "Brigantaggio" come opposizione al "Risorgimento". Sono note le interpretazioni che vengono date della reazione popolare contro il Risorgimento, da quella liberale di Giustino Fortunato, a quella idealistica di Benedetto Croce, a quella marxista di Antonio Gramsci. Ciascuna di queste interpretazioni connota con una carica negativa la resistenza alla Rivoluzione, che aveva allora il nome di Risorgimento.

## Oltre il nazionalismo liberale, la continuità della Cristianità

Una semplice riflessione sulla scelta del 1861 come data per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia. È una data che solleva dei problemi. Se si analizza a fondo il fenomeno del cosiddetto Risorgimento, infatti, bisognerebbe scegliere come data il 1870, cioè la fine del processo risorgimentale. La scelta del 1861 è discutibile. Se proprio non si vuole scegliere il 1870 si potrebbero individuare altre date, per esempio il 1799 con la "Repubblica partenopea" per quanto attiene all'attuale Meridione. C'è una continuità piuttosto evidente tra il 1799, il 1848 ed il 1861, che ha il proprio compimento nel 1870.

E questo processo può essere visto anche in una prospettiva non solo italiana. La rivoluzione liberale ha avuto diverse tappe nell'800 ed è possibile un confronto con quanto è accaduto in Spagna. Si potrebbe paragonare infatti la reazione che si è avuta in Spagna alla rivoluzione liberale con la reazione che si è avuta in Vandea per quanto riguarda la Francia. Ma direi che è più significativa la storia della Spagna, perché c'è un'incredibile continuità dei fenomeni contro-rivoluzionari. In Francia, la Vandea costituì una prima e gloriosa reazione alla Rivoluzione, ma in Francia la Rivoluzione ha vinto. Invece la storia spagnola mostra una continuità, attraverso periodi diversi, di una reazione alla Rivoluzione che non si è mai interrotta. In Spagna si combatté una guerra contro la Convenzione rivoluzionaria francese nel 1793. Fu una guerra combattuta dalle regioni spagnole che si trovavano più vicino alla Francia rivoluzionaria. Il motivo è comprensibile e dobbiamo rifiutare la lettura nazionalistica. Quella guerra non era contro "i francesi" nel senso dell'opposizione ad una nazionalità diversa, ma una guerra per ragioni dottrinali. I francesi che si combattevano erano i rivoluzionari, appartenevano al Paese dove la Rivoluzione, in quel momento, aveva vinto.

Il 1793 segnò, in Spagna, l'inizio di un periodo di guerra permanente contro la Rivoluzione. Poi c'è il 1808, ancora una guerra contro la Francia rivoluzionaria, che non è più quella della Convenzione, ma quella di Napoleone. Questo secondo periodo è durato fino al 1814. Sei anni di guerra, e non è poco. Nei libri di storia spagnola questa guerra viene chiamata "di Indipendenza", ma solo perché il nazionalismo ha inquinato le categorie politiche. In realtà fu sì una guerra contro i francesi, ma perché si trattava di francesi rivoluzionari che avevano invaso la Spagna. Dopo sei anni, nel 1814, la guerra fu vinta e Napoleone dovette abbandonare la Spagna. Pochi anni dopo, nel 1823, in una fase rivoluzionaria successiva, i francesi ritornarono e questa volta il popolo non si sollevò contro di loro, ma, al contrario, li ricevette entusiasticamente perché i francesi che entravano nel Paese non erano più i rivoluzionari, ma le truppe della Santa Alleanza, guidate dal Duca d'Angoulême. Dunque la questione vera non era la nazionalità francese, ma l'adesione alla rivoluzione che si cercava di esportare. C'è poi un'altra guerra, tra il 1820 ed il 1823, non inquinata da fattori nazionalistici. È la guerra della Tradizione contro il liberalismo radicale, conosciuta come "*la guerra del triennio liberale*", e finì con la vittoria tradizionalista. I liberali furono sconfitti proprio dall'arrivo delle truppe della Santa Alleanza che riportarono sul trono Ferdinando VII. Forse quest'ultimo non è stato un grande Re, ma era ancora il re legittimo, il re tradizionale, al di là delle sue debolezze e del suo carattere.

C'è ancora un quarto evento bellico durante il regno di Ferdinando VII, quando – secondo gli storici liberali – egli governava come un monarca assoluto. In questo periodo non sono solo i liberali a creare difficoltà, e sono proprio i tradizionalisti a sollevarsi nel 1809, soprattutto in Catalogna, nella guerra conosciuta come guerra de "*los Agraviados*" (in catalano "*Malcontents*"), cioè degli scontenti, che contestavano la monarchia assoluta rivoluzionaria, inquinata dal giansenismo, dal regalismo, e da altri fattori della modernità.

Nel 1833, alla morte del Re Fernando VII, scoppiò la prima guerra carlista. Si trattò di una guerra legittimista per rivendicare il re legittimo dopo la morte di Fernando VII e per stabilire se la successione toccasse alla figlia oppure al fratello. Ma si trattò anche di una guerra dottrinale, della Tradizione contro il liberalismo che durò 7 anni, dal 1833 al 1840.

Poi, tra il 1846 ed il 1848, ci sarà la seconda guerra carlista, e ci sarà una terza guerra carlista tra il 1872 e il 1876. Durante questi quattro anni Carlo VII governò su una parte liberata della

Spagna, fece battere moneta, creò una Università. Ciò accadeva ben 40 anni dopo la prima guerra carlista, con una continuità perfetta che arrivò fino alla guerra del 1936 nella quale sono presenti certamente fattori diversi, alcuni dei quali porteranno poi alla seconda guerra mondiale, ma non si tratta dei fattori decisivi. Il fattore determinante, invece, è proprio la continuità dell'opposizione del cattolicesimo tradizionale e popolare alla Rivoluzione.

Ho insistito nell'analisi di queste guerra perché ritengo importante non dimenticare l'essenziale somiglianza e continuità della storia della Cristianità nel suo insieme, oltre i fattori nazionali. Ci siamo formati e siamo cresciuti in una storia segnata dal nazionalismo, e spesso la giusta reazione verso fenomeni come il Risorgimento italiano si orienta in un senso nazionalistico, a volte meridionale, che, in fondo, subisce lo stesso inquinamento dottrinale del fenomeno risorgimentale contro il quale combatte. Bisogna dunque fare attenzione ai cedimenti nei confronti del liberalismo, le cui categorie sono così diffuse che noi stessi ne subiamo gli influssi.

La Cristianità, nel suo insieme, ha una storia simile. Ho parlato della Spagna, ma gli elementi di reazione che compaiono nel Brigantaggio anti-risorgimentale sono gli stessi del Carlismo, oppure dell'insurrezione della Vandea contro la rivoluzione francese, o ancora dei *miguelisti* portoghesi.

Il Portogallo ha reagito anche prima della Spagna alla Rivoluzione, che è arrivata in Portogallo prima che in Spagna. E certamente, anche quella combattuta dal miguelismo è una guerra legittimista, perché il Re Dom Miguel (1802-1866) combatte contro la figlia di Re João VI, che si trovava in Brasile. Ma il miguelismo non ha avuto la continuità che invece ha avuto il carlismo.

### Il legittimismo

Il termine Legittimismo ha certamente una sua componente dinastica, e questo implica tutti i problemi di tipo dinastico che si produssero nell'800. Ma le guerre dinastiche ci sono sempre state nella storia. Se prendiamo la Spagna, ad esempio, nel 1700, dopo la morte di Carlo II d'Austria senza discendenti, scoppiò una guerra internazionale, e la Catalogna si schierò in favore della Casa d'Austria ed il fratello dell'Imperatore, l'Arciduca Carlo, poi diventato egli stesso Imperatore.

In Castiglia ed in Navarra, invece, fu salutato come Re tradizionale il Duca d'Anjou, nipote di Luigi XIV (Filippo d'Anjou nipote di Luigi XIV, poi Re di Spagna con il nome di Filippo V, 1700-1746).

Si può sostenere che uno fosse più tradizionalista dell'altro? No. La realtà è che si trattò di una guerra internazionale, che non riguardava i principi. Ci sono catalani che sostengono che il Duca d'Anjou aveva dei consiglieri inquinati dalla mentalità moderna, ma a questo si potrebbe opporre che l'Arciduca Carlo era aiutato dagli eretici inglesi ed olandesi perché si opponesse alla Francia. Il dato più importante di questa guerra, però, è che si trattò di un conflitto internazionale che ebbe l'apparenza di un conflitto dinastico.

Possiamo dire lo stesso delle guerre legittimiste dell'800? No, perché nell'800 c'è un fattore nuovo e decisivo che si aggiunge, ed è quello della Rivoluzione, sotto la veste del liberalismo, che porta a guerre definite legittimiste, che non hanno però niente a che vedere con le precedenti.

Qui siamo di fronte ad una lotta di carattere essenzialmente dottrinale, religioso, e popolare piuttosto che dinastico. Certo, non nego che ci sia anche un aspetto dinastico, ma non è quello essenziale. L'elemento essenziale è la difesa della fede e della tradizione cattolica contro la Rivoluzione liberale. Questo legittimismo dottrinale si manifesta nella storia di diversi Paesi della Cristianità in momenti diversi. In Francia dopo la resistenza eroica della Vandea la Rivoluzione si rafforzò ed affermò. Poi, con la sconfitta della Rivoluzione dopo la caduta di Napoleone, si parlò di Restaurazione. Ma bisogna chiedersi se si sia trattato di vera Restaurazione. Pensiamo al motto di Luigi XVIII "*perdono e oblio*". Come osservò uno dei suoi consiglieri si trattò di "perdono per i nemici, oblio per gli amici". In sintesi, si può dire che la

Restaurazione in Francia fu l'accettazione della Rivoluzione, sia pure nella sua fase più moderata. Quando si manifestarono le posizioni legittimiste? Quando Carlo X (divenuto Re di Francia alla morte di Luigi XVIII, nel 1824) fu cacciato da Luigi Filippo d'Orleans (1830). Fu allora che cominciò in Francia un legittimismo che si riallacciava alla Tradizione, che voleva andare oltre le debolezze di una finta Restaurazione, e che durò fino alla morte del Conte di Chambord (Enrico V, 1820-1883, nipote di Carlo X), che difendeva la Tradizione cattolica. In Spagna il tradizionalismo si manifestò chiaramente dopo il 1833 con il Carlismo; in Portogallo con il Miguelismo negli anni '20 dell'800.

### **Il Legittimismo in difesa del Papa e del Regno delle Due Sicilie**

Quando nella penisola italiana cominciò la Rivoluzione, si videro emergere i legittimisti e si vide come l'unità della Cristianità non fosse un'idea astratta. Il legittimismo si manifestò, infatti, sia nel cosiddetto Brigantaggio che nella difesa dello Stato Pontificio. E da tutta Europa i legittimisti accorsero per difendere il Papa e Francesco II. Uno di essi fu il conte Henry de Cathelineau (1813-1891), discendente dell'eroe della Vandea Jacques Cathelineau, che venne a combattere con i "Briganti". Dunque c'è una continuità nella difesa della Tradizione anche all'interno delle famiglie. Mi limito solo a qualche nome, come quello del barone prussiano Teodoro Klitsche de la Grange (1797-1868), che venne a difendere il Papa e la Monarchia napoletana, il francese Émile de Christen (1835-1879), il marchese belga Alfred de Trazégnies (1832-1861) o ancora il sassone Edwin di Kalckreuth (+1862).

Tra gli spagnoli gli esempi più noti sono quelli di José Borjes (1813-1861) e Rafael Tristany (1814-1899), due generali che avevano partecipato sia alla prima che alla seconda guerra carlista. Poi andarono in esilio e vollero difendere anzitutto il Papa. Pio IX non volle accettare l'offerta di arruolamento di Borjes, della quale comunque lo ringraziò, e lui andò a combattere per il Regno delle Due Sicilie.

Come sapete la vicenda della morte di Borjes non è ancora del tutto chiarita, e vi sono ancora molte ombre sia sui rapporti con qualcuno dei capi-briganti, e soprattutto sul suo famoso diario. Ma certamente c'è una continuità nella sua partecipazione alle prima ed alla seconda guerra carlista, l'esilio in Francia ed i rapporti con i circoli legittimisti francesi, e l'arrivo nella penisola italiana per difendere il Papa e la morte per fucilazione a Tagliacozzo, nel 1861, combattendo per Francesco II di Borbone.

La vicenda di Tristany è simile, ma non si conclude con la fucilazione. Fu anche lui arrestato, ma sopravvisse. Il suo è un altro esempio della fratellanza tra cattolici tradizionalisti legittimisti nella difesa del cattolicesimo contro la Rivoluzione liberale.

C'è un terzo esempio spagnolo. Riguarda la difesa di Roma, ed è quello dell'Infante Alfonso Carlos di Borbone (1849-1937), che venne a difendere il Papa e divenne ufficiale degli Zuavi Pontifici. La compagnia che comandava fu una delle due che non vollero accettare la resa e volevano continuare a combattere. Alfonso Carlos era fratello di Carlos VII, re legittimo di Spagna. Siamo prima della guerra carlista, ed entrambi nacquero in esilio dall'Infante Don Giovanni che aveva sposato una principessa del Ducato di Modena - uno Stato pre-unitario molto contro-rivoluzionario - Maria Beatrice di Austria-Este (1824-1906), principessa con una storia ammirabile, che ha concluso la sua vita terrena da suora dopo aver perso il trono. Don Giovanni di Borbone era figlio di Carlos V di Spagna (1788-1855), primo Re Carlista.

Il figlio Giovanni, dopo la morte del fratello maggiore, Carlos VI, che aveva guidato la seconda guerra carlista, avrebbe dovuto diventare l'alfiere della causa legittimista, ma gli mancavano i requisiti per alzare la bandiera del Carlismo, in quanto nel frattempo era diventato liberale. Perciò la sua matrigna, Maria Teresa di Braganza (1793-1874), Principessa di Beira, che Carlos V aveva sposato dopo la morte della prima moglie, Maria Francesca di Braganza (1800-1834), lo convinse a rinunciare in favore del figlio Carlos VII.

Si tratta di un curioso capitolo della storia del legittimismo. Giovanni, alla morte del Conte di Chambord, ne era l'erede più prossimo, in alternativa agli Orléans. In questa circostanza, i Sovrani delle Due Sicilie non furono molto legittimisti perché riconobbero gli Orléans, ma in generale i Principi legittimisti rifiutarono la successione orleanista e sostennero che - esaurito il ramo principale dei Borbone di Francia - bisognasse passare a quello secondario, che era



quello dei Borbone di Spagna. In Spagna c'erano tre rami dei Borbone: quello che regnava nel Paese, quello dei Borbone-Due Sicilie, che regnava a Napoli, e quello che regnava a Parma. Dunque avvenne quello che i francesi chiamarono, senza entusiasmo, *l'incrocio* tra le successioni legittimiste francese e spagnola, e Carlos VII divenne Re legittimo di Spagna ed anche Re legittimo di Francia per i legittimisti, una situazione che si è protratta fino al 1936, con la morte di Alfonso Carlos I (1846-1936).

Carlos VII aveva un fratello minore, l'Infante Don Alfonso Carlos, fratello minore, dunque, del Re legittimo di Spagna. Fu proprio lui a venire a difendere il Papa a Porta Pia contro i piemontesi. Dopo la sconfitta del Papa tornò in Austria e quando nel 1872 scoppiò la terza guerra carlista rientrò in Spagna e divenne generale dell'esercito carlista agli ordini del fratello, il Re Carlos VII. Anche il Duca Roberto di Parma (1848-1907) divenne generale, così come il Conte di Caserta, Alfonso di Borbone-Due Sicilie (1841-1934), ed entrambi combatterono nelle fila carliste. C'è stato dunque un momento storico in cui Carlos VII aveva i propri parenti del ramo Farnese e del ramo Napoletano che combattevano al suo fianco per la Tradizione cattolica di Spagna contro i liberali.

Poi le cose si complicarono ed i napoletani si orientarono un po' verso il moderatismo. I Farnese, invece, sono rimasti legittimisti fino alla fine ed il Duca Roberto di Parma è un personaggio interessantissimo che meriterebbe di essere studiato.

Ma quello che più interessa in questa sede è l'esempio di unità essenziale del legittimismo che si realizza intorno alla figura di Alfonso Carlos e della difesa della Tradizione cattolica nella penisola italiana per combattere il Risorgimento ed il suo spirito.

Vorrei infine ricordare, sempre su questo tema, un interessante episodio che riguarda la storia delle Due Sicilie e che deve essere ancora approfondito.

Dopo la sconfitta del Papa nel 1870 e dopo che l'unificazione dell'Italia era stata compiuta, ci fu un moto di solidarietà spontanea verso il Papa da parte dei resti della vecchia Cristianità.

A Barcellona fu realizzata una scultura in argento sulla fuga in Egitto della Sacra Famiglia, con San Giuseppe, la Madonna ed il Bambino. L'opera, che fu inviata in regalo al Papa, era ispirata alla *Sagrada Família* di Gaudí, a Barcellona. La scultura, secondo quanto disposto nel testamento di Pio IX, fu assegnata al Re Francesco II ed i legittimisti catalani vorrebbero ora recuperarla per collocarla all'interno della Cattedrale di Barcellona.

Ma la cosa più importante è che si trattò di un altro esempio significativo di unità dei legittimisti nella solidarietà con il Papa.

### Bibliografia essenziale

Francesco Mario Agnoli, *La conquista del Sud e il generale spagnolo José Borges*, Di Giovanni, Milano, 1994

José Borjes, *Con Dio e per il Re*, diario di guerra del generale legittimista spagnolo, Controcorrente, Napoli 2005

Émile de Christen, *Diario di un soldato borbonico nelle carceri italiane*, Editoriale Il Giglio, Napoli 1996

Francisco Elías de Tejada, *Que es el Carlismo*, Escelicer, Madrid 1971

Reynald Secher, *Il genocidio vandeano*, Effedieffe, Milano 1989

Antonella Grippo, *Uno Dio e Uno Re. Il brigantaggio come guerra nazionale e religiosa*. Editoriale Il Giglio, Napoli 2008



Guido Vignelli

## ***Italia, l'identità tradita dal Risorgimento***

### **Il Risorgimento come rivoluzione nazionale**

Il Risorgimento non fu un mero fatto politico, ma un evento storico carico di valenza etica, filosofica e perfino religiosa. Esso fu la fase politica italiana di quel plurisecolare processo di sovversione dell'antica società cristiana occidentale che chiamiamo *Rivoluzione*. La formazione dello Stato italiano unitario fu solo un aspetto della grande Rivoluzione europea del XIX secolo, che mirava alla radicale secolarizzazione della politica, del diritto e della intera società. Fu l'applicazione della Rivoluzione francese all'Italia, ossia la «funestissima rivoluzione italiana»<sup>1</sup> più volte condannata e scomunicata dalla Chiesa e dai Papi.

Nel Risorgimento, l'unificazione territoriale, l'indipendenza politica, il cambiamento della forma statale, l'inserimento nel "sistema europeo", furono solo strumenti usati per realizzare la cosiddetta "modernizzazione" dell'Italia, vista come "liberazione d'Italia dalla superstizione e dalla tirannia", ossia come «passaggio da una società unificata in una religione trascendente a una società unificata in una concezione immanentistica della vita»<sup>2</sup>. Concretamente, l'impresa risorgimentale s'inquadrò nel progetto massonico di «sostituire il Cristianesimo col naturalismo, il culto della Fede con quello della ragione, la morale cattolica con quella cosiddetta indipendente, il progresso spirituale con quello materiale. Alle santa massime del Vangelo si è cercato di sostituire il codice della Rivoluzione»<sup>3</sup>.

Nascondendo abilmente la propria carica rivoluzionaria sotto un programma "riformista", il progetto risorgimentale sancì una sorta di *compromesso storico* che unì tutte le componenti risorgimentali "moderate" o "estremiste" (monarchici e repubblicani, liberali e radicali, cattolici e laicisti) in un fronte unico, una sorta di *blocco storico*, ponendole sotto la egemonia culturale del liberalismo e sotto la regia occulta della Massoneria. Questa sorta di *union laïque* tra forze che avevano mire diverse e talvolta opposte, fu un fattore decisivo che rese possibile il successo dell'impresa risorgimentale: lo schieramento rivoluzionario, unito e compatto, prevalse su quello autenticamente cattolico, diviso e indebolito soprattutto dalle manovre dei cattolici transigenti o liberali, i quali svolsero oggettivamente la funzione di "quinta colonna" nemica e sabotatrice all'interno della Chiesa, come più volte denunciò Pio IX.

Date queste premesse, l'unità d'Italia fu realizzata senza legittimazione culturale, morale, religiosa. Essa s'impose usando i mezzi più immorali e ingiusti, come la menzogna, la calunnia, l'inganno, la propaganda sleale, l'ipocrisia, la corruzione, la violazione dei patti e delle leggi, il tradimento, lo scisma religioso, la violenza, la guerra ingiustificata, la deposizione e l'esilio di legittimi e pacifici sovrani, la repressione, l'affamamento, la deportazione, il terrore, l'omicidio politico, la strage. Il Risorgimento fu una rivoluzione ipocrita basata sulla menzogna, la mistificazione e la propaganda seducente ma ingannevole, che strumentalizzò per un fine cattivo parole nobili e sacre, specie di matrice cristiana.

In concreto, l'unità d'Italia è stata fatta separando ed anzi opponendo le sue necessarie componenti: ossia l'Italia e la Chiesa, l'élite e il popolo, la Patria e lo Stato, il Nord e il Sud.

Se la vocazione storica della "vecchia Italia" era quella di essere la culla e protezione del Papato, la paladina dell'universalismo cristiano, l'ispiratrice dei Regni cattolici e particolarmente del Sacro Romano Impero, per contro il Risorgimento concepì e realizzò una "nuova Italia" incaricata dalla Storia di realizzare la seguente triplice impresa "liberatrice":

- 1, organizzare una Chiesa nazionale che sostituisse quella cattolica italiana e una nuova setta umanitaria che sostituisse il Papato (*rivoluzione religiosa*);
- 2, suscitare nel popolo italiano una mentalità e sensibilità secolarizzata, laicista e antropocentrica, inserendolo in quella nuova "civiltà" liberale che metteva i popoli in

---

<sup>1</sup> Pio IX, *Maxima quidem*, allocuzione concistoriale del 9-6-1862.

<sup>2</sup> A. Del Noce, *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978, p. 125.

<sup>3</sup> Leone XIII, *Inimica vis*, enciclica dell'8-12-1892, § 2.

“concorrenza” (ossia in guerra) fra loro allo scopo di promuovere il Progresso universale (*rivoluzione culturale*);

3, sottomettere la società italiana a una politica internazionalistica che distruggesse i resti dell'Impero cristiano, sostituendolo con una “nuova Europa” federale in preparazione della “repubblica universale” laicista e massonica (*rivoluzione politica*).

In sostanza, il Risorgimento voleva contribuire a distruggere la residua Cristianità di origine medioevale, intesa come famiglia di nazioni cattoliche guidate dal Papato, distruggendo i suoi due pilastri tradizionali: il Trono e l'Altare, la Corona e la Tiara. A questo scopo, il Risorgimento doveva concretamente abbattere tre ostacoli: il Papato, l'Impero, i residui Stati cristiani dell'*Ancien Régime*. Il blocco nemico da vincere era costituito soprattutto dai tre grandi, plurisecolari e prestigiosi Stati tradizionali italiani: al Nord il Regno Lombardo-Veneto federato all'Impero asburgico, al centro lo Stato Pontificio, a Sud il Regno delle Due Sicilie.

### Il Risorgimento rivoluzione religiosa

Il Risorgimento fu una rivoluzione sostanzialmente anticattolica; fu «risorgimento del paganesimo», come disse Papa Leone XIII. Esso non ha semplicemente unito e “ammodernato” l'Italia, ma, con questa scusa, l'ha *secolarizzata* in base a una ideologia e un progetto antitetici a quelli cristiani cattolici che fecero la fortuna e la gloria della nostra Patria. Il processo unitario condusse a una progressiva apostasia della società italiana dalla Fede. Insomma, l'unità politica nazionale fu fatta a spese della unità religiosa della Patria, l'unità statale a spese di quella cattolica.

Il principale movente dell'opera politico-legislativa risorgimentale fu la guerra alla Chiesa cattolica. Non fu un'avventata esplosione d'imature passioni, né una tardiva reazione alla “ostinazione” cattolica, ma una strategia lucidamente pensata e freddamente eseguita fin dalle origini. Prima il Regno sabauda, poi l'intero Stato unitario, furono mobilitati per asservire la Chiesa al nuovo potere liberale, in modo da cancellarne l'influenza sociale o almeno ridurla al minimo. Governo, diplomazia, magistratura, burocrazia, scuola, polizia ed esercito divennero strumenti o alleati del laicismo montante. Lo Stato tentò d'imporre una nuova “religione civile” sulle ceneri di quella tradizionale, nella speranza di sostituire la Chiesa del Dio fattosi uomo con la setta dell'Uomo che pretende di farsi Dio. A questo scopo, lo Stato prese a prestito simboli, riti, parole, categorie e mezzi tipici della Chiesa cattolica, ma li secolarizzò e pervertì, allo scopo di promuovere un “culto della Patria” o meglio una idolatria della Nazione. In questo strana religione, il nuovo Dio era il Popolo, la nuova Chiesa era lo Stato nazionale, la nuova casta sacerdotale era la setta liberale, i nuovi ordini religiosi erano i movimenti nazionalisti, tutti impegnati a alimentare l'ascesi “laica” promossa dallo studio, dal lavoro e dalla guerra, incaricata di purificare il popolo italiano dalla eredità degli antichi pregiudizi e legami religiosi e politici.

La guerra risorgimentale alla Chiesa si manifestò soprattutto nella offensiva contro il Papato. I rivoluzionari risorgimentali, dal “moderato” Gioberti fino all' “estremista” Ferrari, volevano edificare una “terza Roma”, quella “popolare” (ossia rivoluzionaria e neopagana), sulle ceneri della seconda, quella cristiana. Quella del Potere temporale dei Papi non era una questione trascurabile, perchè aveva fondamenti non tanto di carattere storico-giuridico-politico quanto di carattere religioso. Lo Stato Pontificio manifestava lungo la storia «la duplice potestà – quella spirituale e quella regale – concessa da Dio al Papa»<sup>4</sup> come partecipazione del potere e dei diritti di Gesù Cristo in qualità di Redentore e Santificatore dell'umanità.

La perdita del potere temporale pontificio non poteva che danneggiare anche il modo stesso in cui sarebbe poi stata intesa l'autorità spirituale dei papi. Ovviamente Pio IX non fu l'ultimo Papa, come speravano i rivoluzionari più accesi e coerenti; fu però l'ultimo Papa Re. Con lui, «il sistema di cristianità (...) tramontava di colpo in tutta la penisola»<sup>5</sup>. Dopo di lui, la regalità pontificia si ridusse a mera virtualità, avviando nel Papato un processo di *disincarnazione*. Parallelamente, il movimento cattolico laico si dovette impegnare, da una parte nella difesa e

---

<sup>4</sup> Pio IX, *Saepe, venerabiles fratres*, enciclica del 5-8-1871.

<sup>5</sup> G. Sale, *L'Unità d'Italia e la Santa Sede*, Jaca Book, Milano 2010, p. 79.

nel sostegno del Papato, e dall'altra nel soccorrere il popolo abbandonato all'avidità dei liberali e alle lusinghe dei socialisti, concentrandosi quindi o negli aspetti strettamente religiosi dell'apostolato o in quelli dell'assistenza materiale, trascurando la missione propria dei laici, che consiste nell'edificare una Cristianità, ossia nel sacralizzare la vita temporale instaurando sulla terra una società modellata sull'ordine e sullo splendore gerarchico della Corte celeste.

### Il Risorgimento rivoluzione culturale

L'offensiva contro la Chiesa e il Papato poteva riuscire pienamente solo se preparata e assistita da una rivoluzione culturale e compiuta da una rivoluzione politica. L'Unità politica italiana è stata fatta contro l'identità stessa del popolo, separandolo dalla propria identità, vocazione e tradizione, rompendo la continuità culturale, storica e generazionale che si è aggravata col tempo. La *rivoluzione culturale* risorgimentale è consistita nella cosiddetta "modernizzazione" dell'Italia, ossia nella *secolarizzazione* della sua mentalità e sensibilità, sulla base di una concezione immanentistica e razionalistica dell'uomo e della società.

Nel suo movente propulsore e nelle sue manifestazioni più coerenti, Il Risorgimento si basò su quattro idee-forza fondamentali: la *modernità*, intesa come emancipazione culturale delle élites da ogni verità rivelata o tradizionale; la *libertà*, intesa come emancipazione morale delle coscienze da ogni legge rivelata o tradizionale; la *laicità*, intesa come emancipazione politica dei popoli da ogni autorità rivelata o tradizionale; la *nazionalità*, intesa come autosufficienza e auto-determinazione del popoli, emancipandosi da ogni vincolo stabilito dal diritto delle genti; quest'ultima idea è la conseguenza delle prime tre.

Il Risorgimento non fu un movimento patriottico ma *nazionalista*, ossia basato su una falsa concezione della patria, della sua identità spirituale, della sua missione storica, del suo ruolo politico. Il progetto risorgimentale dapprima inserì il *popolo* nella *nazione*, subordinandolo alla setta rivoluzionaria che pretendeva di esserne la guida e la "coscienza critica"; poi sacrificò le esigenze del popolo a quelle della nazione; infine sottomise la nazione stessa alla "modernizzazione" secolarizzatrice imposta dalla rivoluzione promossa dalle potenze politiche "progressiste".

Quella di *nazione* è una parola vaga che può essere riempita di contenuti filosofici, sociali, etnici, razziali; essa serve a rappresentare una ipotetica "persona collettiva" avente vita propria, diversa e superiore a quella degli individui, famiglie e comunità che la compongono; la nazione è il bene supremo, al di sopra di ogni fede, etica, tradizione, legge, lealtà. Essa è prodotto di astrattismo intellettuale, volontarismo etico, settarismo politico. Inoltre, dovendo sostituire nel popolo i valori, il sentimento e l'appartenenza religiosi, il nazionalismo tende ad assumere un significato "mistico", affidando alla nazione una missione storica di stampo pseudo-religioso e quindi producendo un idolo. Il nazionalismo insomma una ideologia, ossia un pensiero senza verità che ha una funzione meramente evocatrice, mobilitatrice e trasformatrice, tesa a produrre un risultato rivoluzionario: la "nuova Italia", che può realizzarsi nel futuro solo distruggendo quella "vecchia", storica e presente.

Dopo il Risorgimento, il sentimento nazionalistico di appartenenza alla "nuova Italia" assorbì e cancellò ogni altro sentimento di appartenenza territoriale, dinastica, religiosa o ideologica; sicché, da un lato, i patriottismi e i lealismi regionali furono fagocitati dal superiore riferimento alla "nazione" e, dall'altro, le stesse affiliazioni ideologiche o religiose furono subordinate al riferimento nazionale e quindi intimamente snaturate, perdendo la loro universalità e riducendosi a meri *instrumenta regni*.

### Il Risorgimento rivoluzione politica

Il terzo aspetto della rivoluzione risorgimentale è quello politico. L'odio contro la Chiesa doveva per forza coinvolgere l'ordine tradizionale assicurato dai sovrani, e alla fine anche l'ordine sociale come tale. La politica risorgimentale mirava ad abbattere quello che restava della millenaria Cristianità, intesa come famiglia di popoli che professano la Fede cristiana e appartengono alla Chiesa cattolica. Il Risorgimento lo fece applicando gli erronei principi liberali di *sovranità popolare* e di *autodeterminazione dei popoli*, usati dalle potenze europee

progressiste per far sì che la nascita di numerose presunte nazioni dissolvesse al vertice le istituzioni sovranazionali (Chiesa, Regni e Imperi) e alla base le istituzioni infranazionali (Stati regionali, principati, ducati, ma anche le comunità tradizionali locali).

Il Risorgimento non formò una vera *unione* politica dei popoli italiani ma una mera *unificazione* statale delle élites e degli apparati burocratico-amministrativi, che non ha *creato* una società vitale e organica ma ha solo *prodotto* qualcosa di artificiale, meccanico, funzionale. L'intervento di un agente esterno (lo Stato sabauda) poté unificare le componenti nazionali solo incorporandosele passivamente; esse quindi rimasero estranee fra loro e ostili al nuovo sovrano. In concreto, fu un'impresa d'invasione, conquista e annessione compiuta dallo Stato militarmente più potente e diplomaticamente più influente ai danni degli altri Stati italiani, alcuni dei quali più antichi, ricchi e prestigiosi di lui, approfittando delle loro divisioni e debolezze.

Essendo il nazionalismo una ideologia incompatibile con la realtà, non poteva essere la *nazione* a produrre lo Stato unitario, ma al contrario doveva essere lo Stato unitario a "creare" la *nazione*. Per "educare" il restio popolo italiano alla "modernità", era necessario sottometterlo a un nuovo tipo di potere assoluto e pervasivo, capace di controllare tutto e tutti, di dominare le coscienze, la mentalità e la sensibilità popolare, insomma l'opinione pubblica. La nuova classe politica liberale doveva quindi costruire uno Stato unitario ideologico e tendenzialmente totalitario, esse venne ufficialmente gestito da un potere dispotico e autoreferenziale, ma in realtà occultamente guidato dalla rinata setta massonica.

Questo errore dello *statalismo* richiedeva di essere completato da quello del *centralismo*, definito dal Rattazzi come il "dogma amministrativo" del Risorgimento. Esso pretende che non esista autorità legittima al di fuori di quella statale, né corpo sociale o istituzione civile indipendente dal sistema statale; il potere viene esercitato verticisticamente da funzionari statali estranei alle realtà sociali, come i prefetti, i commissari e i sindaci (tutti nominati direttamente dal Governo nazionale). Il nuovo Stato unitario venne quindi organizzato in modo da assorbire i molteplici sentimenti di patriottismo e di lealtà che legano l'individuo alle proprie comunità di appartenenza, quindi negando e sopprimendo tutte le comunità locali e settoriali che compongono l'organismo sociale, famiglia compresa. Ciò impose l'abolizione dei "corpi intermedi": ad essere colpite furono non solo le associazioni ecclesiastiche ma anche quelle laicali e fra queste le antiche corporazioni, gloria e vanto della storia italiana. In concreto, venne imposta quella "piemontesizzazione" amministrativa che cancellò l'intero glorioso sistema del diritto pubblico italiano e che venne poi condannata dal "patriota" Giuseppe Ferrari come «l'ultima invasione barbarica subita dall'Italia».

La scelta di rinunciare all'iniziale progetto "federale" a vantaggio di quello centralistico non fu dettata tanto da esigenze di efficacia e rapidità esecutiva, quanto da ragioni culturali e religiose. Corporativismo, municipalismo, regionalismo, confederalismo, erano elementi tipici della "vecchia Italia" cattolica e feudale, sopravvissuti all'assolutismo regio, elementi combattuti come "irrazionali" dall'Illuminismo e dalla Massoneria, poi soppressi a partire dalla Rivoluzione francese e dal Codice napoleonico. Come la nazione doveva essere "una e indivisibile", così la sua amministrazione doveva essere uniforme e accentratrice. A questo scopo, pur proclamandosi paladino della libertà politica, in realtà il Governo unitario impose una "liberale tirannide".

### Fasi e conseguenze del Risorgimento

La rivoluzione risorgimentale avviò una guerra, non tanto militare quanto culturale e psicologica, mirante dapprima a cancellare l'identità italiana e poi a impedire di ricuperarla. Col XX secolo, si scatenò la competizione tra movimenti e partiti politici per diventare i rappresentanti e le guide della "nuova Italia", gli apprendisti stregoni della fucina nazionale, gli agenti della rivoluzione antropologica che deve creare l'"uomo nuovo". Per questo il processo risorgimentale si sviluppò in fasi imprevedute e anche contraddittorie, producendo risultati non voluti o addirittura temuti: come esso si era evoluto dal "neoguelfismo" giobertiano al "neoghibellinismo" cavouriano, così passò dalla politica di destra a quella di sinistra, poi dal parlamentarismo liberale alla dittatura fascista, infine dalla Monarchia costituzionale alla Repubblica democratica.

I fautori dell'unità avevano promesso agli Italiani non solo la libertà e l'indipendenza ma anche

la virtù, il progresso, la pace e la felicità. Ma la storia del XX secolo ha dimostrato che il progetto della "nuova (e grande) Italia" è miseramente fallito, sia nella sua versione "di destra" che in quella "di sinistra", sia in quella fascista che in quella democristiana che in quella azionista-radicale. Lo *Stato laico*, la *morale civile*, la *religione nazionale* e il *culto dell'Umanità* hanno favorito la crisi dello Stato, il dilagare dell'immoralità, l'empietà di massa, il declino della politica e il ripiegamento nel proprio *particolare* o nella propria individualità. Come alla patria tradizionale era subentrata una *nazione* ideologica, così all'universalismo imperiale e cattolico è oggi subentrato un cosmopolitismo apatride. Il risultato è stato il divorzio del Paese ufficiale da quello reale, la scomparsa del patriottismo autentico e la oscillazione tra il campanilismo localistico e l'internazionalismo settario; in ogni caso, la "morte dell'Italia" diagnosticata da numerosi e qualificati osservatori.

### Conclusione

Bisogna però precisare che quella che oggi è morta o sta morendo non è tanto la "vecchia Italia" quanto proprio la "nuova Italia", quella fittizia nata dal Risorgimento, che oggi tenta di coinvolgere nella propria rovina quella "vecchia Italia" che non ha potuto sostituire. Questa constatazione ci deve sollecitare a riscoprire e riaffermare l'identità e la missione dell'Italia tradizionale, qual è dimostrata dalle sue radici storiche, ossia religiose, morali e politiche.

Secondo Giovanni Papini, l'Europa è il microcosmo del mondo, ma l'Italia è a sua volta «il microcosmo dell'Europa» e quindi del mondo intero, perché gli Italiani hanno la capacità di unire, equilibrare ed armonizzare qualità opposte in una feconda sintesi<sup>6</sup>. Secondo Jakob Burckhardt, l'Italia è espressione di quel "genio latino" che sa elevare la spontaneità vitale al livello dell'affinamento culturale. Secondo Christopher Dawson, l'Italia è un ponte tra Oriente e Occidente, ossia tra fede e ragione, tra mistica e azione. Ma soprattutto, secondo Plinio Corrêa de Oliveira, l'Italia è «il cuscino su cui posa il Capo del Corpo Mistico di Cristo», ossia quel Capo della Santa Chiesa che è rappresentato sulla Terra dal Papato. Pertanto «all'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere in tutta Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo»<sup>7</sup>.

Insomma, il genio italiano è profondamente tale soprattutto quando è universale, ecumenico, cattolico: lo dimostra il ruolo storicamente svolto dagli Italiani come esploratori, conquistatori, civilizzatori, missionari, artisti, politici, diplomatici, commercianti. E' per questo che nel passato il nostro popolo è stato missionario di fede e di civiltà; ha condotto i ribelli all'ordine, i barbari alla saggezza, gli empi alla santità, gli eretici all'ortodossia; ha insegnato quanto possano la fede e l'intelligenza, il sacrificio e l'ardimento, la creatività e l'industriosità. Questo rimane tutt'oggi il nostro compito e il nostro impegno per il futuro.

---

<sup>6</sup> Cfr. G. Papini, *Italia mia*, Vallecchi, Firenze 1939, pp. 15-17 e 145.

<sup>7</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera ai vescovi italiani*, del 6-1-1994.

### Bibliografia generale

#### Il Risorgimento in genere

- Clemente Solaro della Margarita, *Memorandum storico-politico (1844)*, Speirani e Tortone, Torino 1851  
Clemente Solaro della Margarita, *Avvedimenti politici*, Speirani e Tortone, Torino 1853  
Giuseppe Margotti, *Memorie per la storia dei nostri tempi*, UTET, Torino 1863  
Pietro Calà Ulloa, *Unione, non unità, d'Italia (1867)*, Argo, Lecce 1998  
Patrick O'Clery, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione (1875)*, Ares, Milano 2000  
Renato Cirelli, *L' "altro" Risorgimento nelle memorie di Patrick O'Clery*, su "Annali Italiani", a. II, n. 1  
Cesare Cantù, *Dell'indipendenza italiana. Cronistoria*, UTET, Torino 1877, 3 vv. (R)  
Paolo Mencacci, *La rivoluzione italiana. Memorie documentate*, Desclée & C., Roma s. d., 3 vv.  
Pietro Balan, *Continuazione alla Storia universale della Chiesa cattolica, dell'abate Rohrbacher, da Pio IX ai giorni nostri*, Marietti, Torino 1884, 3 vv.  
Pietro Balan, *La politica italiana dal 1862 al 1870*, Tipografia della Pace, Roma 1880  
Pietro Balan, *La vera realtà delle cose, dei fatti e della lotta presente in Italia*, Tip. Immacolata Concezione, Modena 1891  
Filippo Curletti (cura), *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia. Rivelazioni di J. A., antico agente segreto del conte Cavour*, Solfanelli, Chieti 2010  
Francesco Pappalardo, *Il Risorgimento*, Art Il Timone, Milano 2010  
Massimo Viglione (cura), *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2001  
Augusto Del Noce, *Per una interpretazione del Risorgimento*, su "Humanitas", n. 16 (1961) (R)  
Roberto de Mattei, *Il Risorgimento come rivoluzione italiana*, in Quaderni della Fondazione Augusto Del Noce, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 55-72  
Luigi Taparelli d'Azeglio S.J., *Il verbo della rivoluzione*, su "La Civiltà Cattolica", a. 1853, IV, pp. 481-496 (sulle idee risorgimentali)  
Gerlando Lentini, *La bugia risorgimentale*, Il Cerchio, Rimini 1999  
Claudio Crescimanno e Marco Fusco, *Risorgimento: chi ha paura della verità?*, Lux Veritatis, Isernia 2002  
Gigi De Fiore, *Controstoria dell'unità d'Italia*, Rizzoli, Milano 2007  
Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Sansoni, Firenze 1999  
Nicola Zitara, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 1976  
Gilberto Oneto, *La strana Unità. Risorgimento: buono, inutile o dannoso?*, Il Cerchio, Rimini 2010  
Massimo Viglione, *L'identità ferita. Il Risorgimento come rivoluzione e la guerra civile italiana*, Ares, Milano 2011  
Stuart J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1981 (R)  
A. Servidio, *L'imbroglione nazionale. Unità e unificazione*, Guida, Napoli 2002  
Giuseppe Brienza, *Unità senza identità. Come il Risorgimento ha schiacciato le differenze tra gli Stati italiani*, Solfanelli, Chieti 2009 (opuscolo)  
Giovanni Turco, *Risorgimento, unità italiana e nazione europea*, su "Nova Historica", a. I, n. 3, luglio-settembre 2002, pp. 91-107  
Gigi De Fiore, *I vinti del Risorgimento*, UTET, Torino 2004  
Michele F. Sciacca, *Il pensiero italiano dell'età del Risorgimento*, Marzorati, Milano 1963  
Niccolò Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze 1928  
Alberto Mario Banti, *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Bari 2010

#### Il Risorgimento settario

- Cecilia Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico*, Mondadori, Milano 1996  
Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano 1989  
Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Bari 1996  
Jacques Créteineau-Joly, *L'Eglise romaine en face de la Révolution*, Plon, Paris 1859, 2 vv.; Editions de Chiré, Chiré-en-Montreuil 2000, 2 vv.  
Carlo Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Le Monnier, Firenze 1962 (R)  
Pio VII, *Lettere apostoliche della santità di N. S. Papa Pio VII, con le quali si condanna la società detta dei Carbonari*, Roma 1821  
Alessandro Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Forni, Bologna 1980, 2 vv. (R)  
A. A. Mola (cura), *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Bastogi, Foggia 1990 (atti del convegno di Torino, settembre 1988) (R)  
Oreste Dito, *Massoneria, Carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux & Viarengo, Roma 1905 (R)  
Giuseppe Leti, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova 1925  
D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione*, Roux & Viarengo, Torino 1904  
Renato Sòriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, STEM, Modena 1942  
Tommaso Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli*, Matera 1976 (R)  
Ceare Cantù, *"Il Conciliatore" e i Carbonari*, Treves, Milano 1879 (R)  
Alessandro M. Ghisalberty, *Cospirazioni del Risorgimento*, Ciuni, Palermo 1938 (R)  
Angela Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali e massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano 1998  
Paolo Mariani, *La penna e il compasso*, Il Cerchio, Rimini 2006 (sui letterati massoni dell'Italia unita)  
Paolo Mariani, *L'accademia e la loggia*, Il Cerchio, Rimini 2007 (sulla letteratura massonica dell'Italia unita)  
Alessandro Luzio, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino 1923  
E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Roma 1913  
Giovanni Gentile, *I profeti del Risorgimento: Mazzini e Gioberti*, Vallecchi, Firenze 1923 (R)  
Francesco Mario Agnoli, *Mazzini*, Solfanelli, Chieti 2007  
Denis Mack Smith, *Mazzini*, Rizzoli 1993 (R)  
Gaetano Salvemini, *Mazzini*, Roma 1920 (R)



Alessandro Levi, *Mazzini*, Firenze 1955 (R)  
Alessandro Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Morano, Napoli 1967  
G. Santonastaso, *Il neoliberalismo di Giuseppe Mazzini*, Nari 1958  
Pellegrino Ascarelli, *Giuseppe Mazzini e il problema religioso in Italia*, Roma 1930  
Alessandro Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Bocca, Torino 1920  
Ermanno Gruber S.J., *Giuseppe Mazzini: massoneria e rivoluzione*, Desclée, Roma 1908  
Gaspere De Luise, *La Frammassoneria e la Giovine Italia*, Marietti, Torino 1866  
Franco Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il Partito d'Azione (1830-1845)*, Milano 1974  
Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Bari 2010  
Gennaro De Crescenzo, *Contro Garibaldi*, Editoriale Editoriale Il Giglio, Napoli 2007  
Gilberto Oneto, *L'iperitaliano. Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Il Cerchio, Rimini 2006  
Francesco Mario Agnoli, *Garibaldi al servizio di Sua Maestà*, su "Studi Cattolici", a. 51, n. 560, ottobre 2007, pp. 702-705 (su Garibaldi agente inglese)  
Carlo Patucco, *Documenti su Garibaldi e la Massoneria*, Forni, Alessandria 1914  
Paolo Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e di Bresciani a confronto*, Salerno, Roma 2011  
Francesco Pappalardo, *Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia*, Sugarco, Milano 2010  
Alessandro Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Bocca, Milano 1924 (R)  
Pietro Pirri S.J., *Camillo Cavour, Costantino Nigra e il rinascimento della Massoneria italiana*, su "La Civiltà Cattolica", 1926, II, pp. 309-324  
Paola Maria Arcari, *Il pensiero politico di Cavour: documenti*, ISPI, Milano 1944  
Adolfo Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze 1942, 2 vv. (R)  
Heinrich von Treitschke, *Il conte di Cavour. Saggio politico*, Barbera, Firenze 1873 (R)  
Giacomo Margotti, *Roma e Londra*, A spese degli Editori, Firenze 1867  
Enrico Verdecchia, *La Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento*, Marco Tropea, Milano 2010

### Risorgimento e Cattolicesimo

Aa. Vv., *L'unità d'Italia e i cattolici italiani, Vita e Pensiero*, Milano 1960 (R)  
Angela Pellicciari, *L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Ares, Milano 2011  
Angela Pellicciari, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle memorie di Giacomo Margotti*, Piemme, Casale Monferrato 2005  
Luigi Salvatorelli, *Il problema religioso del Risorgimento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956 (R)  
Salvatore Lener S.J., *La formazione dell'unità d'Italia e i cattolici*, La Civiltà Cattolica, Roma 1961  
Giovanni Spadolini, *Cattolicesimo e Risorgimento*, in: Ettore Rota (cura), *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1951, pp. 822-906 (R)  
Domenico Massé, *Cattolici e Risorgimento*, Ed. Paoline, Roma  
Domenico Massé, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano, dalle origini alla Conciliazione*, Ed. Paoline, Roma 1961  
Massimo Viglione, *"Libera Chiesa in libero Stato"? Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Città Nuova, Roma 2005  
Stefano Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Laterza, Bari 1938  
Vittorio Gorresio, *Risorgimento scomunicato. Il più drammatico contrasto della storia italiana*, Bompiani, Milano 1977 (R)  
Gabriele Fergola, *Antirisorgimento*, Berisio, Napoli 1962  
Pietro Balan, *Cattolicesimo e liberalismo, Papato e progresso*, Roma 1868  
card. Giacomo Biffi, *Risorgimento, Stato laico e identità nazionale*, Piemme, Casale Monferrato 1999  
Antonio Soggi, *La dittatura anticattolica. Il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento*, Sugarco, Milano 2004  
Francesco Mario Agnoli, *Scristianizzare l'Italia. Chiesa e popolo (1881-1885)*, Il Cerchio, Rimini 1998  
Ilario Rinieri S.J., *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, La Civiltà Cattolica, Roma 1902, 2 vv.  
Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica, da Porta Pia al '98*, Mondadori, Milano 1976 (R)  
A. Poggi, *I gesuiti contro lo Stato liberale*, Unitas, Milano 1925  
Giuseppe Brienza, *I gesuiti e la rivoluzione italiana del 1848*, Solfanelli, Chieti 2007  
B. Malinverni, *Risorgimento e unità d'Italia* ne "La Civiltà Cattolica", su "La Scuola Cattolica", 89 (1961), pp. 444-461  
V. Tittone, *La rivoluzione del Risorgimento nel pensiero del padre Bresciani*, su "Rassegna Storica del Risorgimento", 39 (1953), pp. 814-817  
Matteo Liberatore S.J., *Conseguenze sociali del naturalismo politico*, su "La Civiltà Cattolica", 1868, II, 74  
Matteo Liberatore S.J., *Razionalismo politico della Rivoluzione italiana*, su "La Civiltà Cattolica", serie I, vol. I, pp. 55 ss.  
Luigi Taparelli d'Azeglio S.J., *Della nazionalità*, Genova 1847  
Luigi Taparelli d'Azeglio S.J., *La libertà tirannia*, Restaurazione, Piacenza 1960 (articoli sulla C.C. del 1860)  
Antonio Messineo S.J., *Il p. Luigi Taparelli d'Azeglio e il Risorgimento*, su "La Civiltà Cattolica", a. XCIX, vol. 3, q. 1357 (4-9-1948), pp. 492-502  
Giuseppe Bonvegna, *Luigi Taparelli d'Azeglio e la questione della nazionalità*, su "Annali Italiani", a. II n. 3 (in appendice: L. Taparelli, *Della nazionalità*, 1847)  
Mario D'Addio, *Manzoni politico*, Marco, Lungro di Cosenza 2005  
Santino Spartà, *Anche i preti hanno fatto l'unità d'Italia (1794-1870)*, Bastogi, Foggia 2010 (R)  
Luigi Stefanini, *Gioberti*, Bocca, Milano 1947  
Lorenzo Giusso, *Gioberti*, Garzanti, Milano 1948  
G. Saitta, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Messina 1917  
Giulio Bonafede, *Dizionario filosofico di Vincenzo Gioberti*, Thule, Palermo 1993  
Adolfo Omodeo, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino 1941  
Giulio Bonafede, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Palermo 1952  
Umberto A. Padovani, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo*, VeP, Milano  
Mario Sancipriano, *Vincenzo Gioberti: progetti etico-politici nel Risorgimento*, Studium, Roma 1997 (R)  
Ilario Rinieri S.J., *Il "Primato" e i "Prolegomeni" dell'abate Vincenzo Gioberti*, Roma 1900  
E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Roma 1913  
A. Anzilotti, *La funzione storica del giobertismo*, Firenze 1926

## Fraternità Cattolica

Antonio Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, in: Id., *Scritti politici*, Edizioni Rosminiane, Stresa 1997, pp. 251-269 (R)  
Umberto Muratore, *Rosmini per il Risorgimento*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2010  
R. Rizzo, *Teocrazia e cattolicesimo nel Risorgimento. Genesi e sviluppi del pensiero politico del padre Gioachino Ventura*, Palermo 1938  
Giuseppe Gallina, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, P.U.G., Roma 1974

### Risorgimento, Roma, Papato

Pietro Balan, *Il Papato e l'Italia*, Roma 1879  
Giovanni Sale S.J., *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, Jaca Book, Milano 2010 (R)  
Massimo De Leonardis, *Motivazioni religiose e sociali nella difesa del potere temporale dei Papi (1850-1870)*, su "Rassegna Storica del Risorgimento", a. 69 (1982), n. 2 (aprile-giugno), pp. 182-200  
Domenico Massé, *Pio IX e il "gran tradimento" del '48*, Ed. Paoline, Alba 1948  
Giuseppe Brienza, *La rivoluzione italiana e i moti antireligiosi del 1848*, su "Nova Historica", a. V, n. 15, ottobre-dicembre 2005, pp. 57-70  
Agostino Saccardi, *Le rivoluzioni e repubbliche italiane del 1848 e 1849*, Festa, Napoli 1854  
Carlo Rusconi, *La Repubblica Romana*, Capolago 1852 (R)  
Antonio Bresciani S.J., *La Repubblica Romana. Fatti storici dall'anno 1848 al 1855*, Napoli 1868. 2 vv.  
Giuseppe Boero, *La rivoluzione romana al giudizio degli'imparziali*, Birindelli, Firenze 1850  
Giuseppe Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio (1846-1848)*, Pellas, Firenze 1869, 3 vv.  
Pietro Balan, *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, Roma 1889  
Pietro Balan, *La politica italiana dal 1863 al 1870*, Tipografia della Pace, Roma 1880  
Pietro Pirri S.J., *Pio IX e Vittorio Emanuele dal loro carteggio privato*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1951  
R. Mori, *Il tramonto del potere temporale dei Papi*, Roma 1967  
N. Miko, *Das Ende des Kirchenstaates*, Wien 1960, 4 vv.  
Stefano Jacini, *Il tramonto del potere temporale dei Papi nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari 1931  
Henry la Lorgne d'Ideville, *I piemontesi a Roma (1867-1870)*, Longanesi, Milano 1982  
Giovanni Giuseppe Franco S.J., *I crociati di San Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma nell'anno 1867*, La Civiltà Cattolica, Roma 1889, 2 vv.  
Lorenzo Leoni, *La Massoneria e le annessioni degli Stati pontifici*, Agnesotti, Viterbo 1893, 3 vv.  
Paolo Mencacci, *La mano di Dio nell'ultima invasione contro Roma*, Salviucci, Roma 1870  
Italo De Feo, *Roma 1870. L'Italia dalla morte di Cavour a Porta Pia*, Mursia, Milano 1970  
Paolo Gulisano, *O Roma o morte! Pio IX e il Risorgimento*, Il Cerchio, Rimini 2000  
Arrigo Petacco, *O Roma o morte! 1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia*, Mondadori, Milano 2010  
Charles de Montalembert, *Histoire de l'invasion des Etats Pontificaux en 1870*, Paris 1873  
Rino Cammilleri, *L'ultima difesa del Papa-Re*, Piemme, Casale Monferrato 2001  
Antonio Di Pierro, *L'ultimo giorno del Papa Re*, Mondadori, Milano 2007 (sulla presa di Roma)  
Pietro Raggi, *La nona crociata: i volontari di Pio IX in difesa di Roma*, Tonini, Ravenna 1992 (illustrato)  
Centro Studi Federici, *In nome del Papa Re. L'esercito di Pio IX*, Solfanelli, Chieti 2007  
Edgar de Barral, *Les Zouaves pontificaux (1860-1870)*, Librairie du Dauphin, Paris 1932  
G. Cerbelaud Salagnac, *Les Zouaves pontificaux*, Editions France, Paris 1963  
Jean Guenel, *La dernière guerre du Pape: les Zouaves pontificaux*, D.P.F., Chiré-en-Montreuil 1999  
Renato Cirelli, *La "questione romana". Il compimento dell'unificazione che ha diviso l'Italia*, Mimep-Docete, Pessano 1997  
Arturo Carlo Jemolo, *La questione romana*, Milano s. d.  
A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto*, Padova 1931  
G. Mollat, *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, Gabalda, Paris 1932  
Massimo De Leonardis, *L'Inghilterra e la "questione romana"*, Vita e Pensiero, Milano 1980  
Aa. Vv., *Pio IX. Atti del simposio internazionale. Postulazione della causa di beatificazione di Pio IX*, Roma 2001  
Pietro Balan, *Pio IX*, Modena 1869, 2 vv.  
Pierre Fernesse, *Pie IX*, Lethielleux, Paris 1960, 2 vv.  
mons. Giuseppe S. Pelczar, *Pio IX e il suo pontificato*, Berruti, Torino 1909, 2 vv.  
Roger Aubert, *Il pontificato di Pio IX*, SEI, Torino 1970, 2 vv. (R)  
Alberto Polverari, *Vita di Pio IX*, L.E.V., Città del Vaticano 1986, 3 vv.  
Giacomo Martina, *Pio IX*, P.U.G., Roma 1990, 3 vv. (R)  
Domenico Massé, *Pio IX Papa e principe italiano*, Ed. Paoline, Modena 1967  
Yves Chiron, *Pie IX Pape moderne*, Clovis, 1995  
Ivan Gobry, *Pie IX le Pape des tempêtes*, Picollec, Paris 1999  
Roberto de Mattei, *Pio IX*, Piemme, Casale Monferrato 2000  
Andrea Tornielli, *Pio IX l'ultimo Papa-Re*, Milano 2004  
A. Serafini, *Giovanni Mastai Ferretti*, Città del Vaticano 1958  
Paolo Mencacci, *Pio IX: pensieri*, Cuggiani, Santini & C., Roma 1874  
Bernardino Castaldi, *Pio IX e i suoi tempi*, Tipografia Sociale, Roma 1882  
mons. Luigi Negri, *Pio IX: attualità e profezia*, Ares, Milano  
mons. Alberto Canestri, *L'anima di Pio IX quale si rivelò e fu compresa dai santi*, Tip. Santa Lucia, Marino 1967, 4 vv.  
Pietro Balan, *Pio IX, la Chiesa e la rivoluzione*, 1869  
Pietro Balan, *Pio IX e il giudizio della storia*, 1878  
E. Hales, *Pio IX. Studio critico sulla politica e sulla religione d'Europa nel secolo XIX*, S.E.I., Torino 1958  
cardd. Pietro Parente, Dino Staffa e Pietro Palazzini, *Il Papa della Croce: Pio IX*, Civiltà, Brescia 1971  
A. Mencucci, *Pio IX e il Risorgimento*, Senigallia 1964  
Yves Chiron, *Pie IX et la Franc-Maçonnerie*, Clovis, Paris 2000  
Luigi Villa e A. De Nicola, *Pio IX e i frammassoni*, Solfanelli, Chieti 1978  
Rosario Esposito, *Pio IX: la Chiesa in conflitto col mondo. La Santa Sede, la Massoneria e il radicalismo settario*, Ed. Paoline, Roma 1979 (R)

### Risorgimento e Meridione

- Giacinto de' Sivo, *I napoletani al cospetto delle nazioni civili (1861)*, Il Cerchio, Rimini 1994
- Giacinto de' Sivo, *La tragicommedia. L'unificazione dell'Italia vista dalla parte del Sud*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2000
- Giacinto de' Sivo, *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2000
- Giacinto de' Sivo, *Discorso pei morti del Volturno*, Roma 1861
- Giacinto de' Sivo, *Storia del Regno delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Salviucci, Roma 1867, 5 vv.; Trabant, Brindisi 2010, 2 vv.
- Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861 (1882)*, Bompiani, Milano 1985
- Carlo Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Il Cerchio, Rimini 2010
- Bruno Lima, *Due Sicilie 1860. L'invasione*, Fede & Cultura, Verona 2008
- Luciano Salera, *La storia manipolata: 1860-1861. Documenti e testimonianze*, Controcorrente, Napoli 2010
- Gustavo Rinaldi, *Il Regno delle Due Sicilie. Tutta la verità*, Controcorrente, Napoli 2001
- Aa. Vv., *La difesa del Regno: Gaeta, Messina, Civitella del Tronto*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2001
- Teodoro Salzillo, *1860-1861: l'assedio di Gaeta*, Controcorrente, Napoli 2000
- Gianandrea de Antonellis, *Non mi arrendo. Da Gaeta a Civitella: l'eroica difesa del Regno delle Due Sicilie*, Controcorrente, Napoli 2000
- Gigi De Fiore, *Gli ultimi giorni di Gaeta. L'assedio che condannò l'Italia all'unità*, Rizzoli, Milano 2010
- Giorgio Cucentrentoli, *La difesa della fedelissima Civitella del Tronto*, Cipriani, Firenze 1978
- Carlo Alianello, *L'alfiere*, Osanna, Venosa 1999 (romanzo storico)
- Angela Pellicciari, *I panni sporchi dei Mille*, Liberal, Roma 2005
- L. Gasparini, *Il pensiero politico anti-unitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille*, Soc. Tip. Modenese, Modena 1953
- Cesare Bertolotti, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda*, Berisio, Napoli 1967
- Henri de Sauclières, *Il Risorgimento contro la Chiesa e il Sud (1863)*, Controcorrente, Napoli 2003
- Mario Costa Cardol, *Venga a Napoli, signor conte. Storia poco nota del nostro Risorgimento*, Mursia, Milano 1996
- Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010
- Francesco Mario Agnoli, *Dossier brigantaggio*, Controcorrente, Napoli 2000
- O. Soccio, *Unità e brigantaggio*, E.S.I., Napoli 1980
- Orazio Ferrara, *Viva 'o Re! Episodi dimenticati della borbonica guerra per bande*, Scala, Sarno 1997
- Fulvio D'Amore, *Viva Francesco II e morte a Vittorio Emanuele! Insorgenze popolari e briganti in Abruzzo, Lazio e Molise durante la conquista del Sud (1860-1861)*, Controcorrente, Napoli
- Salvatore Scapino, *Indietro Savoia! I briganti nel Sud*, Leonardo, Milano 1993
- Francesco Pappalardo, *Il brigantaggio postunitario. Il Mezzogiorno tra resistenza e reazione*, D'Ettoris, Crotone 2005
- Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Nuovo Pensiero Meridiano, 2000
- M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul "brigantaggio"*, Berisio, Napoli 1965
- Antonio Nicoletta, *E furon detti briganti. Mito e realtà della conquista del Sud*, Il Cerchio, Rimini 1998
- A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffré, Milano 1979 (R)
- O. Soccio, *Unità e brigantaggio*, ESI, Napoli 1980
- Antonella Grippo, *Uno Dio e uno Re. Il brigantaggio come guerra nazionale e religiosa*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2008
- Giovanni Turco, *Brigantaggio legittima difesa del Sud. Gli articoli de "La Civiltà Cattolica"*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2001
- Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*, Grandmelò, Roma 1996
- Fulvio Izzo, *I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Controcorrente, Napoli 1999
- Mario Costa Cardol, *Ingovernabili da Torino. I tormentati esordi dell'unità d'Italia*, Mursia, Milano 1989
- Vincenzo Gulì, *Il saccheggio del Sud*, Campania Bella, Cercola 1998
- Felice Simonelli, *Sulle origini del divario Nord-Sud in Italia*, Guida, Napoli 2008
- Nicola Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2011 (sulla unificazione italiana)
- Pino Aprile, *Terroni*, Piemme, Casale Monferrato 2010 (origini risorgimentali della questione meridionale)

### Conseguenze e bilancio del Risorgimento

- Aa. Vv., *Cattolici, Stato, nazione*, Il Cerchio, Rimini 2000
- Aa. Vv., *L'unità divisa. 1861-2011: parla l'Italia reale*, Il Cerchio, Rimini 2010
- Aa. Vv., *Dalla malaunità alla rovina attuale. Atti del XXI convegno tradizionalista di Civitella del Tronto*, Firenze 1992
- Angela Pellicciari, *Risorgimento ed Europa*, Piemme, Casale Monferrato 2008
- Giovanni Spadolini, *Autunno del Risorgimento. Mito e contraddizioni dell'Unità*, Le Monnier, Firenze 1988 (R)
- Sergio Romano, *Finis Italiae. Declino e morte dell'ideologia risorgimentale*, Le Lettere, Firenze 2011 (R)
- Emilio Gentile, *Né Stato né nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Bari 2010
- card. Giacomo Biffi, *L'unità d'Italia. Centocinquanta anni 1861-2011*, Cantagalli, Siena 2011
- Aa. Vv., *A 150 anni dall'unità d'Italia*, dossier di "Dialoghi", anno 2011 n. 1
- Francesco Pappalardo e Oscar Sanguinetti (cura), *1861-2011: a 150 anni dall'unità d'Italia, quale identità?*, Cantagalli, Siena 2011
- Guido Vignelli e Alessandro Romano, *Perché non festeggiamo l'unità d'Italia*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2011



**Gennaro De Crescenzo**

### ***1861-2011: il Sud che poteva essere***

Spesso le nostre ricerche sono state al centro di polemiche per l'eccessivo spazio che avremmo dato all'*ucronia*, la "storia dei se".

Qualche giorno fa il presidente Napolitano, durante il discorso più importante del 17 marzo, ha affermato che "se non ci fossimo uniti, non saremmo diventati un grande Paese" (con l'aggiunta delle solite frasi sulla "libertà conquistata contro le dominazioni straniere"). Quali fonti storiche Napolitano ha usato per proclamare questa certezza? E si riferiva contemporaneamente al Lombardo-Veneto, al Piemonte o al Regno delle Due Sicilie? La nostra nazione era già, a differenza delle altre, un "grande Paese" se guardiamo ai parametri politici-internazionali, culturali ed economici. Ma questo, Napolitano non lo sa o forse lo sa ma non lo dice accomunando la nostra sorte a quella degli altri piccoli stati preunitari.

È interessante, forse, partire da queste considerazioni e da quelle degli altri celebratori ufficiali per ricostruire, con un metodo che potremmo dire deduttivo, come poteva essere il Sud se non avesse subito quell'unificazione.

Nel corso di un dibattito sugli stessi temi, una professoressa universitaria nostra "avversaria" ha sistematicamente ripetuto il concetto della "pericolosità dei primati borbonici". La tesi era accompagnata dalla considerazione che spesso si trattava di "primati avulsi dal contesto europeo" o di primati di cui il Borbone "si fregiava come se fossero state delle medaglie" senza dare ad essi un seguito reale.

Nell'uno e nell'altro caso siamo di fronte ad un errore storiografico grave.

Ma noi dai primati vogliamo e dobbiamo partire in una prospettiva diametralmente opposta a quella della professoressa convinti che sia stato e sia molto più pericoloso cancellare o mistificare o ignorare la nostra storia. Quante e quali strade ci avrebbero aperto, infatti, molti di quei primati che da tempo, ormai, stanno girando in rete e tra le pubblicazioni e sono uno dei fattori culturali dei quali siamo più fieri? Prima di tutto una considerazione: gli elenchi dei primati li abbiamo ricercati e divulgati noi in tutti questi anni e i Borbone non andavano in giro con le loro medaglie sulle giacche. E possiamo considerare "avulsi dai contesti internazionali" primati come quelli relativi alla mortalità infantile o alla percentuale di medici e ospedali per abitante? O quelli relativi alla flotta mercantile, alle scuole navali, ai porti e al numero di approdi negli Stati Uniti? O quelli sulle compagnie di navigazione nel Mediterraneo? O le leggi sui terremoti (con le "new town" tra le "comprese" di Battipaglia) o quelle famose sulla raccolta differenziata o sull'immigrazione? O i decreti per l'assegnazione di pensioni ai pubblici impiegati (già nel 1818) o di assegni di disoccupazione per chi effettivamente non poteva lavorare (nel 1831)?

È chiaro che il Regno delle Due Sicilie non era un "paradiso in terra": era solo una nazione con un suo sviluppo sostanzialmente coerente con i territori e con le aspirazioni e le vocazioni dei suoi popoli. Per correttezza storiografica bisognerebbe leggere la storia in maniera diacronica: leggere, cioè, che cosa avvenne nel 1860 in maniera oggettiva confrontandolo con quanto avvenne negli anni successivi per capire che quello sviluppo (con i suoi limiti e i suoi difetti simili, del resto, a quelli delle altre nazioni di quegli anni) seguiva un "filo rosso" che potrebbe essere ancora prezioso e che era capace di valorizzare "natura, clima, aria e suolo" del Regno, "tendenze, vocazioni e aspirazioni" dei suoi popoli nella creazione di quello che oggi chiameremmo "stato sociale" con segnali concreti e rassicuranti e avviati verso una concreta e napoletana modernità. Quel "filo rosso", allora, fu spezzato rompendo la sostanziale armonia tra governanti e governati e creando danni e conseguenze ancora vive sulla pelle del nostro Sud se è vero che, dopo un secolo e mezzo, siamo ancora qui a parlare di certe questioni e di Sud e Nord.

***"Si trattava di poche fabbrichette di scarsa rilevanza"***

(Lucio Villari)

A differenza di quanto sistematicamente sostenuto dalla storiografia ufficiale, il quadro delle industrie e dei relativi occupati nelle Due Sicilie risulta quanto mai articolato e interessante e basterebbe consultare semplicemente i documenti conservati in gran parte presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo "Ministero Agricoltura Industria e Commercio" per rendersene conto.

Dai documenti parzialmente analizzati risulta una quantità enorme, inaspettata e variegata di produzioni realizzate diffusamente in tutto il Regno, da quelle tessili a quelle alimentari, dalle cartiere alle officine metalmeccaniche (oltre 100) con esempi significativi e spesso singolari: dalle lavatrici (Armingaud, in uso presso l'Albergo dei Poveri di Napoli e capaci di lavare fino a 1200 camicie) ai parafulmini, dalle tute per palombari agli sportelloni anti-incendio, dalle colle agli ombrelli, dall'olio di bergamotto (200.000 libbre solo in Calabria) alle "riggiole" (esportate anche a Tunisi), dai cappelli in paglia (20.000 all'anno a Civitella del Tronto) ai fiammiferi, dai saponi ai pianoforti, dai profumi (esportati anche negli Stati Uniti) ai medicinali, dalle forbici alle monete (300 i dipendenti della Zecca di Stato), dai goniometri agli orologi...

Frequentemente si trovano indicazioni relative ad esportazioni verso tutto il bacino del Mediterraneo: la politica di Ferdinando II intendeva valorizzare concretamente la posizione geografica del Regno proiettandolo verso i vicini paesi del "mare nostro". Nel triennio 1845-1847 la bandiera delle Due Sicilie fu in testa tra tutte quelle dei vari stati italiani, ad esempio, nei porti nord-americani con 48 approdi per 14.023 tonnellate. Nel 1858 il valore delle esportazioni dalle Due Sicilie verso gli Stati Uniti raggiunse 1.737.328 Ducati, quello delle importazioni 566.243. Tra il 1839 e il 1855 la flotta mercantile aveva esportato fuori dal Regno merci per circa 89 milioni di Ducati. Queste, comunque, le percentuali degli occupati nelle industrie all'atto dell'unificazione italiana: Nord-Ovest, 30,05%; Nord-Est, 14,78%; centro, 14,12%; Sud, 41,04%.

Fonti recenti e certamente lontane da quelle idee "neoborboniche" spesso al centro di polemiche pretestuose tra gli opinionisti a caccia di etichette facili ma incapaci di contestare dati e fatti, sostengono, in sostanza, le stesse tesi: "Non esisteva, in sintesi, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord-Sud in termini di prodotto pro capite", come dimostrano inoppugnabilmente alcune recenti ricerche del CNR e dell'Università di Catanzaro. "L'arretratezza industriale del Sud, evidente già all'inizio della prima guerra mondiale - scrivono gli autori di una pubblicazione edita, invece, dalla Banca d'Italia - non è un'eredità dell'Italia pre-unitaria". "Si rafforzano così le principali ipotesi revisioniste suggerite dai dati regionali [...]: un cambiamento radicale avvenne solo negli anni '80 e '90, quando emerse il triangolo industriale" [Milano-Torino-Genova]. Altrove, la conseguente deindustrializzazione fu la regola". Altri dati dimostrano, tra l'altro, che nel 1871 il tasso di industrializzazione del Piemonte era del 1.13%, quello della Lombardia 1.37%, quello della Liguria 1.48%. Erano già trascorsi dieci anni di smantellamento dell'apparato industriale dell'ex Regno delle Due Sicilie, con il ridimensionamento di importanti stabilimenti come le officine metallurgiche di Pietrarsa (oltre 1000 addetti prima dell'unificazione, ridotti a 100 nel 1875), e della Mongiana in Calabria (950 addetti nel 1850, ridotti a poche decine di guardiani nel 1873), ma l'indice di industrializzazione della Campania era ancora dello 1.01% (con Napoli, nel dato provinciale, all'1.44%. Più di Torino, che era all'1.41%), quello della Sicilia allo 0.98%, (ai livelli del Veneto, 0.99%).

Chiaro che le oltre 5000 fabbriche preunitarie meridionali "deperirono rapidamente" sotto i colpi prima di un liberismo sfrenato e di un successivo e immediato protezionismo sabauda. Avevamo il nostro sviluppo industriale fortemente connotato in senso cattolico e teso a privilegiare rapporti umani e rispetto delle persone piuttosto che risorse e capitali (come capitava nell'Inghilterra, patria del lavoro minorile, o nello stesso indebitatissimo Piemonte). Uno sviluppo con limiti e prospettive in un processo che fu interrotto traumaticamente con un'unificazione-conquista di cui ancora paghiamo le conseguenze poiché (altro che "teoria dell'implosione") "il Regno di Napoli - come ammise lo stesso Croce - non si dissolveva per un moto interno, ma veniva abbattuto da un urto esterno (e sia pure dall'urto di una forza italiana)".

***"Le strade non c'erano e la Napoli-Portici serviva per i diletti della corte"***  
(Aldo Cazzullo)

A proposito di opere pubbliche e di denaro pubblico, gli errori degli storiografi ufficiali sono molti come sono molti, al contrario, i segnali che la politica borbonica dava verso i futuri assetti del Regno. Ci si dimentica, a proposito delle ferrovie, di scrivere delle tonnellate di merci trasportate e che solo in ottobre l'avevano percorsa 57.779 persone (28.000 nei primi giorni di novembre), così come evita di scrivere che i successivi progetti ferroviari furono interrotti nel 1860 e che i Borbone, privilegiando le vie del mare, vantavano la prima flotta mercantile d'Italia (tra le prime in Europa, in testa, fra l'altro per traffici nel Mediterraneo e per esportazioni negli USA: cfr. fondo Ministero Finanze, Archivio di Stato di Napoli). Ci si dimentica anche che, a proposito di "carenze nella rete viaria", negli ultimi 20 anni del Regno erano state costruite 4587 miglia di strade e che la quantità di bonifiche effettuate tra il 1830 e il 1855 fu superiore a quella realizzata in tutto il Novecento dal governo unitario (altro che "denaro non speso dai Borbone"). Stravagante, poi, la tesi secondo la quale è vero che avevamo più "oro in cassa di tutti gli stati preunitari messi assieme ma solo perché si trattava dell'oro del re e non dello stato": i 443 milioni di lire (su 668 complessivi italiani) erano i depositi di tutti i banchi messi insieme (dai privati cittadini ai commercianti, dagli oltre cinquemila proprietari di fabbriche fino al re).

***"Il Regno di Napoli crollò per una  
implosione in considerazione della sua fragilità interna"***  
(Giuseppe Galasso)

Al di là delle affermazioni già riportate di Benedetto Croce, sono tanti, in sintesi, i fattori che portarono al crollo e alla crisi del Regno. L'unificazione doganale voluta dal Cavour, allora, con la cancellazione delle protezioni che un'industria in via di sviluppo avrebbe naturalmente richiesto, le nuove 34 tasse imposte ai meridionali per ripianare un debito pubblico italiano enorme soprattutto se confrontato con il bilancio dello stato borbonico, la svendita dei beni ecclesiastici e demaniali a vantaggio di pochi nobili e borghesi locali ovviamente favorevoli all'unificazione, l'allontanamento da queste stesse terre di masse ingenti di contadini che fino ad allora avevano potuto coltivare o allevare a fitti bassissimi su concessione della chiesa o dello stato, la leva obbligatoria (e prima sconosciuta) addirittura di sette anni, una guerra sanguinosissima definita "brigantaggio" che massacrò decine di migliaia di meridionali e che devastò campi, villaggi, città e società che fino ad allora non avevano conosciuto guerre e violenze, furono cause fin troppo chiare per determinare il crollo di un Regno e la crisi di un popolo intero.

A questo proposito è d'obbligo una parentesi sulle cifre relative al cosiddetto "brigantaggio" considerandole, però, a prescindere da giudizi morali, sotto il profilo economico e nel computo generale dei danni subiti dai popoli meridionali nel processo di unificazione (e, in questo senso, i "conti unitari" sono ancora tutt'altro che chiusi). Tenendo da parte i dati pure significativi delle forze in campo (ben oltre i 200.000 uomini spesso citati), si trattò di circa 10 anni di una vera e propria guerra mai sostenuta prima nella trimillennaria storia del Sud dell'Italia e neanche nel resto della penisola (altro che "brigantaggio antico ed endemico"). Poche e parziali le fonti a questo proposito, sia perché i pochi studiosi che hanno affrontato il tema lo hanno fatto sempre in maniera superficiale, sia perché le fonti documentarie (in testa le carte militari conservate, in parte, presso l'Ufficio Storico dell'Archivio di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano con l'integrazione dei fondi relativi al "brigantaggio" presso gli Archivi di Stato del Sud Italia) non sono mai state studiate, analizzate e spesso neanche catalogate in maniera completa e organica: per decine di anni (un secolo e mezzo, per la precisione) sono state effettuate le ricerche più disparate sui temi più disparati ma in rarissimi casi sono stati approfonditi gli studi (magari anche sotto la semplice forma di tesi di laurea) su temi così importanti e complessi nonostante l'istituzione di cattedre specifiche addirittura dedicate alla "storia del Risorgimento". Partendo dai pochissimi dati accertati (relazioni militari, interventi parlamentari, gli studi di Molfese), con la premessa che (in gran parte dei casi e soprattutto dopo la famigerata legge Pica) fucilazioni e scontri non venivano documentati, semplicemente

moltiplicando per i dieci anni di guerra gli stessi dati e considerando le esecuzioni, i caduti negli scontri, i processati, i prigionieri (con conseguenze gravi legate all'allontanamento di padri e figli da famiglie e aziende domestiche), i paesi distrutti o danneggiati, le aziende agricole, i campi e i boschi bruciati, i soldati deportati, le attività commerciali e industriali colpite o chiuse, si arriva, per difetto, a oltre 900.000 "vittime di guerra".

La cifra, a questo punto, renderebbe credibile (se non profetica) quella riportata nei quaderni della "Civiltà Cattolica" di quegli anni: "Se si traesse il novero dei fucilati, dei morti nelle zuffe, dei carcerati dal Piemonte, per soggiogare il Regno di Napoli, senza fallo si troverebbe assai maggiore di quello dei voti del plebiscito, strappati con la punta del pugnale e colle minacce del moschetto...": i morti avrebbero superato, allora, "il milione trecentomila. Infatti i risultati del cosiddetto plebiscito, truccati ed estorti con i moschetti alla gola [come è evidente in tutte le cronache anche straniere del tempo], risultarono essere: 1.302.064 Sì contro 10.312 No".

Già da alcuni dei dati che abbiamo riportato possiamo dedurre alcuni aspetti della vita del Regno che con ogni probabilità avrebbero avuto la loro continuità nel corso degli anni: si tratta di quelle coordinate culturali, politiche, sociali ed economiche che abbiamo perduto da 150 anni. Chi ci governa da un secolo e mezzo ha interessi diversi e spesso contrastanti con quelli di chi è governato dalle nostre parti. Fino a quando c'erano i Borbone (e anche in precedenza, dagli Angioini ai viceré spagnoli, potremmo dire) questa coincidenza che sembra banale esisteva e si concretizzava in continue scelte di carattere non solo politico. Tradizioni, aspirazioni e vocazioni di popoli e di territori venivano rispettate e assecondate dal primo all'ultimo dei decreti e delle leggi del tempo. Dopo non fu più così. Il danno più grave dell'unificazione italiana non fu tra i saccheggi e i massacri ma nella costituzione di classi dirigenti inadeguate da allora ad oggi. Nei giorni napoletani di Garibaldi furono centinaia i discorsi che qualcuno giustamente definì "della pagnotta" per ingraziarsi il vincitore garibaldino: il presidente della Suprema corte di Giustizia, Niutta, ad esempio, "ringrazia Dio per avere scelto Garibaldi per attuare la gloriosa e sublime idea dell'Unità"; il presidente del Tribunale Civile cita Giambattista Vico, invece, definendo Garibaldi "divino, eroico, umano". Furono anche queste vere e proprie lacerazioni sociali e culturali a creare danni forse ancora più gravi di quelli materiali alla nostra antica e grande civiltà napoletana.

Tutti colpevoli, allora, gli storici, meridionalisti di ieri e di oggi, del Nord come del Sud, che per decenni hanno inseguito questa o quella tesi, questa o quella interpretazione quasi sempre legata ad una subalternità culturale che li portava a criminalizzare o ignorare la storia del Sud pre-unitario dei Borbone fino addirittura a riferire i problemi dello stesso Sud all'epoca medioevale o a epoche quasi preistoriche. Meglio accettare la tesi lombrosiana dei meridionali inferiori magari geneticamente piuttosto che dare le colpe dei problemi meridionali a quella che fu una pura e semplice colonizzazione. Le classi dirigenti meridionali, del resto, non potevano che essere subalterne alle scelte politiche centro-settentrionali per restare classi dirigenti e tramandarsi cariche politiche, cattedre universitarie o ruoli di intellettuali "ufficiali" (si tratta, in fondo, di tre-quattro generazioni che hanno ereditato ruoli o attraverso i cognomi o attraverso le idee). Subito dopo il 1860 furono licenziati gli impiegati delle ferrovie giudicati dalla Polizia del tempo "reazionari" o "borbonici". Ancora agli inizi del Novecento il poeta e scrittore Ferdinando Russo fu processato per "borbonismo" a causa di alcune "macchiette" (canzoni ironiche) che affrontavano il tema-risorgimento in maniera non omologata... Inutile dire, allora, come furono scelti i docenti, i giornalisti o gli stessi politici e che possibilità avevano di affermare la verità storica e rivendicare le proprie ragioni. E i processi di sradicamento, di "disidentificazione" o di cancellazione di memorie, identità e dignità hanno procurato danni ben più devastanti di quelli materiali legati ai saccheggi o ai massacri. Inutile sottolineare la subalternità ancora attuale dei nostri politici e dei nostri intellettuali. Ma qui non si tratta banalmente di salvare le classi dirigenti meridionali e di attribuire ai "piemontesi" le colpe di un secolo e mezzo di problemi irrisolti: si tratta semplicemente di capire perché ci ritroviamo queste classi dirigenti e cosa fare per cambiarle in maniera radicale. E questa è una priorità assoluta rispetto a qualsiasi progetto partitico, pseudo-secessionistico o federalistico. Nessuna assoluzione, comunque, per le nostre classi dirigenti: solo la possibilità di ricominciare un nuovo percorso ma partendo dalla memoria storica, dalle radici, dall'identità, dall'orgoglio, dal senso di appartenenza: esattamente quello che in 150 anni la cultura ufficiale (negli istituti



culturali universitari come in quelli "di prestigio internazionale") ha dimenticato o ignorato per esaltare questa o quella storia "altra", lontana e distante dalla nostra storia e dalla nostra cultura a partire dalle falsità e dalla retorica risorgimentalista che ha invaso in maniera monopolistica libri, aule universitarie, tesi e ricerche, film o documentari. Dopo 150 anni, del resto, sarebbe quantomeno doveroso riconoscere i fallimenti oggettivi a livello politico come a livello culturale: chi avrebbe dovuto formarle queste classi dirigenti, del resto? E chi le ha formate nella maniera che sappiamo? È doveroso, allora, tentare altre strade. Senza ritorni al passato ma dal passato verso il futuro. Tutti colpevoli gli opinionisti "padani" sempre pronti a bacchettarci per questo e per quello con un complesso di superiorità del tutto immotivato. Tutti colpevoli i "professionisti del meridionalismo" a pagamento, professori del "lo avevamo già detto" (ma dove? Ma quando?) e del "sì, però..." o esperti in celebrazioni con pubblico denaro ma senza mai presentare bilanci almeno culturali, "senza darne conto" (la stessa formula utilizzata da Garibaldi per i prelievi delle sue truppe dai banchi di Napoli e Palermo). Tutti colpevoli di non scrivere, dire o gridare la verità di migliaia di meridionali massacrati, chiamati "briganti" e cancellati dalla storia. Tutti colpevoli per non aver fatto nulla o addirittura (spesso) per avere indicato l'emigrazione come unico rimedio possibile per risolvere "gli atavici problemi del Sud" negli stessi anni. Impegnati in dibattiti sereni e distaccati nell'elaborazione delle loro astratte tesi, lontani dal popolo che avrebbero dovuto rappresentare e sistematicamente contro quello stesso popolo. L'unica strada che possiamo percorrere per "risarcire" i nostri antenati morti o partiti in questo secolo e mezzo è proprio quella della verità storica. Nell'attesa di classi dirigenti finalmente fiere, orgogliose e degne di rappresentare il Sud di domani.

### Bibliografia essenziale

- Archivio di Stato di Napoli  
Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie  
Fondo *Ministero Polizia*, anni 1860-1861, presso l'Archivio di Stato di Napoli;  
fondo *Archivio Borbone*;  
fondo *Ministero Agricoltura Industria e Commercio*.  
Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito  
*Fondo Brigantaggio*  
*Brigantaggio legittima difesa del Sud. Gli articoli della «Civiltà Cattolica» (1861-1870)*, Editoriale Il Giglio, Napoli, 2000.  
Enrico Cenni, *Delle presenti condizioni d'Italia*, Napoli, 1862.  
Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di Politica Economica", Marzo-Aprile, UMG, Catanzaro, 2007.  
Giuseppe Buttà, *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, ed. Trabant, Brindisi, 2009, p. 100  
Gennaro De Crescenzo, *Le industrie del Regno di Napoli*, Grimaldi, Napoli, 2002.  
Gennaro De Crescenzo, *Contro Garibaldi. Appunti per demolire il mito di un nemico del Sud*, Editoriale Il Giglio, Napoli, 2007.  
Gennaro De Crescenzo, *Ferdinando II di Borbone*, Editoriale Il Giglio, Napoli, 2009.  
Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea, *Through The Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth In Post-Unification Italy*, in "Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers)", Banca d'Italia, Roma, n. 4, July 2010.  
Ferdinando Russo, *Poesie*, a cura di Carlo Bernari, Bideri, Napoli, 1984, vol. II.  
SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane, Nord e Sud, 1861-1961*, Roma, 1961.



**Pucci Cipriani**

## ***La reazione nell'Italia pre-unitaria: il Granducato di Toscana***

### **La penetrazione dell'Illuminismo in Toscana: Il Granduca Pietro Leopoldo**

Il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo (1747-1792) insieme al fratello Giuseppe II d'Austria (1741-1790) costituisce il prototipo di "Sovrano illuminato".

In Toscana Pietro Leopoldo attuò una serie di riforme illuministe ("riforme leopoldine") accompagnate da una politica persecutoria nei confronti della Chiesa.

Le riforme furono accolte da una dura reazione dei ceti popolari e dei contadini, che si trasformarono nella rivolta dei "Viva Maria", una delle più significative Insorgenze anti-giacobine che precedettero il "Risorgimento" e l'unificazione dell'Italia.

A partire dal 1770 in Toscana vennero abolite le Corporazioni e furono aboliti gli usi civici ed i "beni comunali", le cosiddette "terre dei poveri" sulle quali era accordata libertà di pascolo e di legnatico. Su tali terre si potevano raccogliere i frutti, tra i quali le castagne, che costituivano il principale nutrimento dei popoli dell'Appennino toscano. Inoltre furono aboliti i dazi, in attuazione di una politica economica che oggi si definirebbe di "liberismo selvaggio", e che colpì duramente i ceti popolari ed i contadini.

In Maremma venne avviata la bonifica delle paludi, ma al tempo stesso fu praticato un disastroso disboscamento che provocò gravi dissesti idrogeologici.

Pietro Leopoldo abolì l'esercito, ma ciò che provocò la reazione più accesa furono le riforme in materia religiosa, affidate all'Arcivescovo di Prato e Pistoia, il giansenista Scipione de' Ricci (1741-1810). de' Ricci avviò una campagna contro il culto del Sacro Cuore, abolì vari ordini religiosi, sconsacrò e ridusse ad uso civile numerose antiche parrocchie di Pistoia. Il Vescovo giansenista predicava una "chiesa povera" e giunse al punto di far raschiare tutti gli affreschi dal Duomo di Pistoia. La Curia fu trasferita lontano dal Duomo.

L'obiettivo di de' Ricci, d'accordo con Pietro Leopoldo, era quello di creare una Chiesa nazionale in opposizione a quella di Roma. Nel 1786 fu convocato il Conciliabolo di Pistoia e furono adottati severi provvedimenti contro la devozione e la pietà popolare. Fu proibita l'esposizione delle reliquie, tra le quali il Sacro Cingolo della Vergine (la cintura appartenuta alla Madonna secondo la tradizione, n.d.r.) custodita a Prato, e fu tolto il velo alle immagini sacre, come quella della SS. Annunziata a Firenze.

Nel 1785 Pietro Leopoldo soppresse con un editto le Confraternite religiose e ne chiuse gli oratori e le cappelle. Le Confraternite erano fin dal basso medioevo forme tipiche di organizzazione della religiosità popolare ed insieme alle Corporazioni, agli Ordini cavallereschi costituivano il tessuto connettivo della società, i corpi intermedi che temperavano il potere insieme agli usi civici ed ai beni comunali. L'assolutismo "illuminato" avrà invece come tessuto connettivo le numerose logge massoniche che si costituiscono in Toscana.

La soppressione delle Confraternite portò anche alla dispersione di un immenso patrimonio artistico e religioso, fu una ulteriore forma di violenza verso un popolo che aveva saputo conservare nei secoli grandi opere d'arte non solo per motivi estetici, ma di edificazione spirituale. In opposizione a Mons. de' Ricci il Vescovo di Arezzo Niccolò Marcacci affermò: "Coi sensi si aiuta la fede (...) le anime semplici rilevano nelle immagini quelle verità che non possono apprendere dalle meditazioni dei libri santi".

### **La reazione popolare e contadina: i "Viva Maria"**

Il popolo toscano insorse in nome della propria fede, della propria religione e delle proprie radici culturali. Tumulti vi erano già stati in occasione del Conciliabolo di Pistoia, la rivolta vera e propria scoppiò a Prato il 20 maggio 1787, quando si tentò di demolire l'altare del Duomo che conservava il Sacro Cingolo della Vergine, in linea con l'odio giansenista verso le reliquie. Per reazione il popolo abbatté la cattedra episcopale dell'Arcivescovo. Ma Mons. de' Ricci non si fermò nel suo furore giansenista ed il 24 aprile 1790 fece demolire l'altare della soppressa

Compagnia della Misericordia. Il popolo insorse al grido "O funzioni vecchie, o legnate nuove". La rivolta si estese in Valdichiana, a Pescia, a Colle Val d'Elsa, Chiusi e Monteverchi e poi a Livorno, a Firenze ed in Valdarno.

Mentre il Granduca Pietro Leopoldo partiva per Vienna (1 marzo 1790) alla morte del fratello, l'Imperatore Giuseppe II, quasi tutta la Toscana si sollevava dopo Pistoia e Prato. Il Vescovo Scipione de' Ricci fuggì da Pistoia, dove non fece più ritorno e con il Granduca Ferdinando III (1769-1824) la dinastia dei Lorena riacquistò l'affetto dei sudditi, perso da Pietro Leopoldo che aveva cercato di introdurre nel Granducato i principi della Rivoluzione francese. Ferdinando III rinnegò le riforme sovversive del padre e fu per questo che durante le Insorgenze antifrancesi i "Viva Maria" adottarono come simbolo l'Aquila Imperiale sovrastata dalla Corona, con al centro l'immagine della Beata Vergine del Conforto e le scritte "Viva Francesco II - Viva Maria - Viva Ferdinando III". Durante le Insorgenze antigianseniste del 1787-1790 invece furono abbattute le insegne lorenesi e piantate le Armi Medicee.

Nel 1796 Napoleone cercò di mettere le proprie basi in Toscana per una graduale conquista del Granducato ed occupò Livorno (27 giugno 1796) ordinando la confisca di tutti i beni dei cittadini russi, inglesi ed austriaci. Tasse e balzelli furono imposte ai commercianti. Seguì l'invasione senza giustificazione del Ducato di Massa Carrara, dove regnava Maria Beatrice d'Este (30 giugno 1796). La Lunigiana e la Garfagnana insorsero.

I rivoluzionari francesi piantarono gli "alberi della libertà" e saccheggiarono la Galleria Pitti e la Biblioteca Mediceo Lorenziana, furono asportate preziose tele di Raffaello, Rubens, Guido Reni, Tiziano ed altri maestri, e preziosi codici risalenti anche al III secolo. Rapine e spoliazioni continuarono fino al 1813.

Di fronte al giacobinismo il popolo toscano, così come il popolo degli altri Stati italiani che si sollevarono rivendicava la propria vera Patria, secondo la formula del comandante vandeano François-Athanase de Charette: *«per noi la nostra Patria sono le nostre case, le nostre terre, i nostri cimiteri, le nostre famiglie. La differenza tra noi e i giacobini è questa: noi la nostra Patria l'abbiamo sotto i piedi, loro ce l'hanno in testa»*.

I popoli della penisola erano uniti dalla religione cattolica e pronti in suo nome a combattere l'invasore rivoluzionario. Furono queste Insorgenze, e non il Risorgimento, che fu una guerra civile, a vedere l'Italia realmente unita, come ha riassunto benissimo lo storico Niccolò Rodolico: *«Quando i reggitori della Repubblica di San Marco, tremanti di paura alle minacce francesi, strappavano le gloriose insegne del leone alato e supplicavano pace, i contadini del Veronese gridavano Viva San Marco ! e morivano per esso in quelle Pasque che rinnovarono i Vespri. Quando, sotto il cumulo di umiliazioni patite da prepotenti francesi e da giacobini paesani, Carlo Emanuele avvilito abbandonava Torino, i montanari delle Alpi, i contadini piemontesi e monferrini, continuavano disperatamente la resistenza allo straniero. Quando nella Lombardia gli austriaci si ritiravano incalzati dai francesi i contadini lombardi a Como, a Varese, a Binasco, a Pavia, osavano ribellarsi al vittorioso esercito del Bonaparte, sfidando la ferocia della sua vendetta. Quando il mite Ferdinando III di Toscana era licenziato dai nuovi padroni, e i nobili fuggivano, e i Girella, democratici improvvisati, venivano fuori con la coccarda tricolore, i contadini toscani insorgevano al grido di Viva Maria ! Quando nelle Marche scappavano generali e soldati pontifici e il vecchio Pontefice arrestato era condotto via da Roma sua, non i Principi cattolici osarono protestare, on Roma papale insorse, ma i contadini dai monti della Sabina alle marine marchigiane caddero a migliaia per la loro fede e per il loro paese. Quando vilmente il Re di Napoli con cortigiani, ministri e generali fuggiva all'avanzarsi della Championnet, soli, i montanari degli Abruzzi, i contadini di Terra di Lavoro, i Lazzaroni di Napoli si opposero all'invasore in una lotta disperata e sanguinosa»* (Niccolò Rodolico, *Il popolo italiano agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Le Monnier, Firenze 1976 pp. XII-XIII).

### La resistenza all'invasione giacobina

In Toscana si forma nel 1799 l' "Inclita Armata" di Arezzo, guidata dalla fiorentina Alessandra Cini, moglie dell'ex ufficiale dei Dragoni del Granduca Alessandro Mari, conosciuta come Alessandrina Mari.

I francesi presero a pretesto l'ospitalità data dal Granduca di Toscana a Papa Pio VI per invadere il territorio (25 marzo 1799). I fiorentini li soprannominano di spregiativamente i

“Nuvoloni” per l’abitudine dei rivoluzionari di cominciare i bandi con la richiesta: “*Nous voulons...*”.

Oriana Fallaci ha ricordato in un bel romanzo sulla storia della propria famiglia “*Un cappello pieno di ciliegie*” (Rizzoli International, Milano 2008) la resistenza dei toscani alla rivoluzione francese, tra i quali la propria nonna che bruciava gli “alberi della Libertà”.

Il 12 aprile 1799 cominciarono le prime rivolte si cominciarono a strappare le coccarde tricolori che cittadini, preti e frati erano costretti a portare. Nonostante un tentativo di mediazione dell’Arcivescovo Antonio Martini (1720-1809), a Pistoia fu abbattuto l’albero della Libertà e la rivolta si estese a Terranova Bracciolini, San Giovanni, Montevarchi, Figline, Dicomano, Valdarno, Poppi, Bibbiena, Pratovecchio, Mugello, Casentino, Valdinevole, Valdichiana, Volterra, Signa al grido di “*Viva Gesù, Viva Maria!*”. Le campane suonavano a martello ed i giovani partivano in massa per andare a combattere i giacobini.

Il generale francese Louis Gaultier (1737-1814), che guidava le truppe rivoluzionarie d’occupazione, fece pubblicare a Firenze un bando nel quale prometteva fucilazione immediata per chi fosse stato colto con le armi in mano ed imponeva ai preti, pena la morte, di sedare le rivolte.

Ma ad animare la reazione dei *Viva Maria* furono una serie di apparizioni miracolose e di eventi prodigiosi.

Ad Arezzo il 15 febbraio 1796 un’immagine della Madonna, detta la “Madonna del Conforto” invocata dai fedeli in preghiera, viene illuminata da un raggio di luce. Per le strade della Toscana vengono portate in processione le “Madonne Stradaiole” che piangono. Lo stesso fenomeno che viene segnalato da più persone a Roma, dove vengono viste piangere le “Madonnelle”. A tali fenomeni che avvenivano nell’Italia invasa da Napoleone assistevano migliaia di persone. Non solo cattolici, ma atei, ebrei, protestanti, musulmani. Ad essi è dedicato il libro di Vittorio Messori e Rino Cammilleri “*Gli occhi di Maria*” (Rizzoli, Milano 2001) . Gli insorgenti di Arezzo innalzano il grande stendardo dei *Viva Maria*. È un drappo di seta rettangolare ottenuto cucendo insieme quattro pezze di colore crema e dipinto su entrambe le facce. Sul lato principale è raffigurata l’Aquila bicipite Imperiale, con le teste coronate e la spada e lo scettro negli artigli. Al centro di essa, inserita in un ovale, c’è l’immagine della Madonna del Conforto. Sotto l’Aquila «*si snoda un cartiglio a nastro sul quale è leggibile la scritta Roccalbegna, DI, Evviva Maria e chi la creò, e la data 1799. Sull’altro lato è dipinto lo stemma mediceo del Granducato di Toscana, dal quale sono state cancellate le insegne lorenese (la banda trasversale è infatti vuota, come segno di legittimismo politico ma di rifiuto della politica illuminista e giansenista della casa regnante toscana)*» (Cecilia Frosinini Bajo, “*I Viva Maria: una testimonianza figurativa e alcune note storiche*” in *Controrivoluzione* n. 12-13, maggio-giugno 1991).

Il 5 maggio 1799 si accesero nelle campagne toscane tanti “fochi” per celebrare il genetliaco di Ferdinando III. Ad Arezzo scoppiò la rivolta ed i francesi abbandonarono rapidamente la città. Il popolo portò in processione le statue dei sovrani. Il 7 maggio fu abbattuto l’albero della Libertà ed al suo posto fu piantata la Croce. Si formò un esercito ed ai soldati fu data una coccarda bianco,rossa, gialla e nera con l’immagine della Madonna del Conforto e l’Aquila bicipite.

I francesi occuparono Cortona, ma gli Insorgenti aretini marciarono sulla città e dettero inizio alla riconquista.

Alessandrina Mari, il marito Lorenzo Mari, l’aristocratico inglese William Frederic Wyndham (1763-1828), diplomatico accreditato alla Corte del Granduca, ed il sacerdote Giuseppe Romanelli marciarono su Siena, che fu conquistata. Un episodio di brutalità si consumò nell’attacco, nel corso del quale furono bruciati 13 ebrei. Ai “*Viva Maria*”, però, si unirono persone di ogni genere che si dettero al saccheggio ed alle uccisioni, mentre popolani e nobili misero sotto la propria protezione le restanti famiglie ebraiche.

Dopo la caduta di Firenze restavano nelle mani dei francesi solo Livorno, la Maremma, Pisa e Pescia. Ma Alessandrina Mari entrò , insieme ai fratelli Marcello e Curzio Inghirami, a Livorno e successivamente a Piombino, Prato, Pescia e Pisa.

L’*Inclita Armata* fu sciolta tra l’amarrezza degli aretini, che avevano guidato la controrivoluzione restando sempre fedeli ai Lorena. Ad Alessandrina Mari fu concesso il titolo di baronessa del Sacro Romano Impero.

**Bibliografia essenziale**

Paolo Caucci - Pucci Cipriani, *Trono e Altare*, Krinon, Caltanissetta 1988

Massimo Viglione, *Rivolte dimenticate*, Città Nuova, Roma 1999

Cecilia Frosinini Bajo, *I Viva Maria: una testimonianza figurativa e alcune note storiche*, in *Controrivoluzione* n.12-13, maggio-giugno 1991

Gian Pio Mattogno, *La rivoluzione borghese in Italia (1700-1815)*, All'insegna del Veltro, Parma 1989

**Mario Montalto**

## ***Due Sicilie, l'aggressione militare***

### **La situazione politica internazionale**

Nel 1860 il Regno delle Due Sicilie è politicamente isolato. L'Inghilterra che lo aveva protetto, essenzialmente in funzione antifrancese, al tempo delle invasioni napoleoniche, ora gli è ostile: sul piano politico perché ha l'occhio puntato sulla Sicilia, formidabile base navale, e sui suoi zolfi; dal punto di vista religioso, perché attratta dalla prospettiva della distruzione di uno stato cattolico da inglobare in uno più grande, protestantizzato sostanzialmente, anche se non formalmente e a lei asservito da debiti di riconoscenza e affinità ideologiche. La Francia non può che essere favorevole al Regno di Sardegna sia perché questo le consente, nel quadro di un *do ut des*, di erodergli una parte di territorio (il Nizzardo e la Savoia) sia di onorare le cambiali sottoscritte da Napoleone III alla Massoneria internazionale. Quest'ultima, poi, con capillare propaganda e vastissimi mezzi finanziari, sta dissodando il terreno a pro di coloro che si preparano ad invadere la nostra terra.

L'Austria è indebolita e con alle spalle una Russia minacciosa; su un suo intervento, sul quale troppi si illuderanno fino alla fine, è illusorio sperare.

Il nostro Regno, quindi, può contare soltanto su se stesso, le sue risorse potrebbero essere sufficienti a salvarlo, stroncando sul nascere l'iniziativa di Garibaldi e rendendo così politicamente, diplomaticamente e militarmente inattuabile l'intervento del Piemonte. Potrebbe essere sufficiente se ...

### **La situazione politica interna**

Quando si apre il capitolo finale della plurisecolare storia della nostra Patria, è da poco sul trono S.M. Francesco II, uomo di belle qualità e di viva intelligenza, come dimostrerà in non poche circostanze, da ultimo intuendo, a differenza dei suoi generali, quale seguito immediato sarebbe stato necessario dare alla battaglia del Volturmo. Egli, però, è molto giovane e, quindi, inesperto; il suo profondo sentimento religioso (è il "figlio della Santa") non è affiancato dal realismo indispensabile ad un uomo di Stato: un indispensabile binomio che possedeva in sommo grado il suo predecessore, il grande Ferdinando II, e la cui mancanza, che lo accosta alla figura dell'Imperatore d'Austria Carlo I<sup>8</sup>, si rivelerà, ad esempio, quando deciderà di abbandonare la capitale per risparmiarle lutti e distruzioni senza rendersi conto che, così facendo contribuirà ad assicurare al suo popolo ancora più lutti e sangue versato. Profondamente retto e leale, infine, crede che anche gli altri lo siano e questo è un modo di pensare molto pericoloso.

I consiglieri del giovane Re saranno di diversa natura ed estrazione: uomini saggi e fedeli, gente come coloro che lo indurranno a concedere la Costituzione in un momento in cui, se fosse già esistita, avrebbe dovuto essere revocata. Grazie ad essa le strutture dello Stato vengono sottratte al Sovrano e trasferite ai ministri, anche quelle militari ciò mentre siamo in guerra, se non *de iure de facto* (ed è ciò che conta).

Delineato così il quadro politico - internazionale e interno - entriamo nel vivo dell'argomento: di tutto quanto avrebbe dovuto esserci e non ci fu, che avrebbe dovuto consentire la nostra salvezza e la cui carenza provocò il nostro crollo militare e, quindi, politico con la conseguente fine del Regno.

---

<sup>8</sup> Questa carenza sarà rimproverata al Sovrano asburgico dai generali austriaci.

## Lo strumento militare: l'organizzazione

L'Esercito Borbonico era bene organizzato, addestrato e armato<sup>9</sup>, fornito di una dottrina militare moderna (raramente applicata nel 1860), di un'ottima organizzazione logistica, nonché, elemento fondamentale, di una base industriale che gli garantiva totale indipendenza dall'estero. Era, in sintesi, un complesso estremamente valido e autosufficiente.

L'Armata di Mare si presentava come un ottimo edificio, solido, moderno, ben strutturato: aveva due terzi delle unità maggiori a vapore, una estesa rete di porti che consentiva un'elevata autonomia operativa, idonee scuole di reclutamento e di perfezionamento e una preparazione tecnica di avanguardia nei campi meccanico e nautica. La logistica era organizzata in modo da consentire unitarietà di visione e di azione; ottima anche l'organizzazione sanitaria. La Marina possedeva un'autonomia quasi completa nel settore delle costruzioni navali, con una cantieristica sufficiente alle sue necessità e con la grande fabbrica di Pietrarsa per quei mezzi tecnici d'avanguardia che erano le macchine a vapore. Essa era, in conclusione, la più importante tra quelle preunitarie per organizzazione tecnica e amministrativa qualità e quantità delle nevi, inquadramento degli stati maggiori e degli equipaggi. L'edificio era, però, corroso dalle termiti e queste, come vedremo, erano gli uomini.

## Lo strumento militare: gli uomini

### *Stupidità e tradimenti*

Nelle scuole di guerra si insegna che di un complesso di forze sono da valutare sia i fattori di potenza sia quelli di debolezza sì da comprendere da che parte pende la bilancia. I fattori di potenza sono stati descritti nel paragrafo precedente, quelli di debolezza - che appaiono numerosi e gravi e che formeranno un cocktail micidiale - risiedono tutti e soltanto nel fattore umano. Fattore nella cui azione o inazione si intrecciano i tre elementi fondamentali che, assieme ad altri di non poco conto, segneranno la fine del Regno: stupidità di comandanti, tradimento, etica eccessivamente elevata sia del Sovrano sia dei suoi soldati ma assolutamente fuori luogo quando è in gioco la sopravvivenza di una nazione.

Tipici esempi di stupidità sono: l'ostinazione di von Mechel nell'inseguire Orsini e i suoi inutili cannoni invece di occuparsi del grosso delle forze nemiche e dello stesso Garibaldi in marcia verso Palermo; il caso del colonnello del 1° di Linea che, a Milazzo, per una meschina questione di anzianità di grado nega a Bosco l'aiuto indispensabile al rovesciamento della situazione e tiene fuori della battaglia un intero reggimento di fanteria; la passività dello stesso Bosco che, invece di fucilarlo sul posto - o, almeno, destituirlo - e assumere il comando di tutte le forze presenti, ne subisce il comportamento; l'affidamento, in Calabria, di brigate di fanteria a un anziano artigliere che non aveva mai assunto un comando operativo neanche nella sua arma (Melendez) e a un ufficiale (Ghio) che aveva già dato in passato chiari segni di squilibrio mentale.

Sul tradimento, il più grave e diffuso dei fenomeni, non si può fare, in questa sede, che una carrellata a volo d'uccello. Per quanto riguarda l'Esercito, basterà ricordare nomi come Landi, Lanza, Clary; i continui *miracoli* che punteggeranno e soli consentiranno l'avanzata di Garibaldi; la inesistenza, in Calabria, di quegli indispensabili servizi logistici che ci sarebbe stato tutto il tempo di predisporre; la defezione del tenentecolonno Pianell a Gaeta.

Per quanto riguarda la Marina va detto che al tradimento fu improntato tutto il suo comportamento. L'ufficialità era inquinata dalle idee liberal-massoniche a cominciare dal suo Comandante in Capo - che in ogni circostanza impedì l'attuazione di qualsiasi direttiva utile alla causa borbonica - in proporzione molto più ampia dell'Esercito e, a differenza di esso, fino ai gradi più bassi. Basterà pensare che dei 62 ufficiali dei diversi gradi i cui profili sono tracciati

---

<sup>9</sup> A parte la carenza di artiglierie rigate che si sentirà acutamente a Gaeta ma che non avrebbe pregiudicato le nostre sorti prima dell'arrivo dell'Armata Sarda.



nel volume *La Real Marina Napoletana nel 1860-61* ben 42 passarono al nemico, proseguendo una carriera più o meno fortunata nella nuova Marina unitaria. Una considerazione di carattere generale si impone: lo strumento navale del nostro Regno era tale da garantirlo da qualsiasi attacco dal mare; sbarcare sarebbe stato praticamente impossibile e, quand'anche ciò fosse avvenuto, sarebbe stato soltanto per farsi massacrare dal fuoco dei ben 528 cannoni della flotta operativa. Le termiti, però, erano all'opera e così:

- le 15 unità maggiori dislocate nelle acque della Sicilia il 20 aprile del 1860 e con le quali sarebbe stato agevole impedire a chiunque di mettere piede nell'isola, furono impiegate in modo volutamente irrazionale con pattugliamenti solo diurni e a gruppi navali si da lasciare scoperte ampie zone di mare; a ciò si aggiunse la frequente sottrazione di naviglio al pattugliamento per altre e meno importanti missioni;
- nei giorni della sbarco di Garibaldi a Marsala si trovavano in quelle acque la fregata a vela Partenope, la pirocorvetta Stromboli, il brigantino Valoroso e il vapore armato Capri. Nulla fecero, tant'è che Sua Maestà ebbe a scrivere al suo luogotenente generale in Sicilia che «Se le crociera fosse stata bene eseguita non sarebbe certo accaduto lo scandaloso avvenimento che a ciel sereno, in pieno meriggio, con mare tranquillo e con una lunga giornata, siasi eseguito un approssimamento al lido e uno sbarco»;
- durante le operazioni in Sicilia la Marina si limitò a scortare i convogli di truppe da un porto all'altro;
- vero è che, quando Garibaldi attaccò Palermo, fu molto energico il sostegno alle truppe a terra dato dal c.f. Carlo Flores con la sua Pirofregata Ercole, ma la fregata a vela Partenope effettuò un tiro così timoroso *danni collaterali*, da risultare inefficace mentre il comandante della pirofregata Fieramosca si recò a bordo della piemontese Governolo per scusarsi con il suo comandante di avere dovuto aprire il fuoco;
- il c.f. Anguissola, poi, voleva consegnare la sua nave a Persano, ma questi, nel timore di complicazioni diplomatiche, gli suggerì di dare la nave a Garibaldi. Cosa che l'Anguissola fece.

Da questa squallida casistica si staccano, oltre al ricordato c.f. Flores, il t.v. Vincenzo Criscuolo, comandante dell'avviso Messaggero sul quale il 6 novembre ci imbarcò il Re, lasciando Napoli per Gaeta, il c.v. Roberto Pasca che a Gaeta sarà l'ultimo comandante della Real Marina e pochi altri ufficiali. Ad essi va aggiunta, però, la massa dei sottufficiali, sottocapi e comuni che si ammutinò, rifiutandosi di servire sulle navi armate per i garibaldini e per l'Armata Sarda; molti di essi raggiunsero Gaeta e combatterono come serventi delle artiglierie di quella Reale Piazza.

### *Il problema etico*

Ultimo elemento della triade è il già ricordato sentire proprio di una concezione della guerra ormai perentoria, risalente a quando un comandante francese, rivolto al nemico, diceva: «Signori Inglesi, sparate per primi!».

Nel 1860 siamo alla guerra moderna, quella totale, già praticata dagli eserciti della Rivoluzione Francese e napoleonici e che inizieranno a combattere, l'anno successivo, le forze degli Stati Uniti e degli Stati Confederati d'America.

Di questo *sovrappiù* di etica si è già più volte parlato: basterà accennare all'abbandono di Palermo per decisione del Sovrano, indignato dall'idea del traditore Lanza di bombardare la città; l'abbandono della capitale per risparmiarla dai combattimenti; l'iniziativa del tenentecolonello La Rosa, che, per la stessa ragione, portò il suo 4° Cacciatori fuori dell'abitato di Caiazzo. Che dire, infine, dei Cacciatori del 14° che salvarono i garibaldini in procinto di annegare nel Volturno?

Doenitz disse che il nemico resta tale anche quando sta affondando e forse aveva ragione.

### *Gli altri fattori umani*

Esaurita, sia pure per sommi capi, la disamina della micidiale triade di fattori che ci portò alla disfatta, ne restano da valutare non pochi altri che dettero anch'essi un rilevante contributo al tragico epilogo della nostra guerra.

Alcuni di essi erano strutturali quali l'eccessiva anzianità di molti generali, designati, per di più,

direttamente dal Re e l'avanzamento dei quali era regolato non da un'apposita normativa ma dalla valutazione personale del Sovrano, influenzabile da molti fattori. Gli inconvenienti di avere generali<sup>10</sup> vecchi sono evidenti, così come, nello scorso secolo, i tedeschi prima e gli israeliani poi dimostrarono le potenzialità dei comandanti giovani e arditi; i problemi derivanti dalle modalità di nomina e avanzamento consistevano nella mancanza di un processo di selezione naturale che eliminasse i meno idonei a vantaggio dei migliori.

Di natura psicologica era, poi, la diffusa incapacità, anche e soprattutto agli alti livelli, di capire che *si stava facendo sul serio*. Dimostrazione ne è l'inconcepibile pratica di presentare le proprie dimissioni pur essendo in guerra e, cosa ancora più paradossale, che ad esse si rispondesse non mettendo al muro i richiedenti bensì accontentandoli. Per tutti, l'episodio dei generali Barbaloga e Colonna i quali si dimisero per protesta contro il fatto di essere sistemati con le loro truppe sull'istmo di Montesecco.

*Last but not least*, resta da accennare agli errori strategici e tattici: il dato di fondo è l'aver introdotto nella pianificazione un elemento che sfuggiva al potere dei pianificatori, cioè le azioni che si supposeva le Grandi Potenze avrebbero compiuto sul piano politico-diplomatico. Azioni che avrebbero potuto compiere o meno e che, di fatto, non effettuarono. Ad esso si aggiunse lo scarso e non sempre indovinato impiego della Cavalleria che - la guerra di secessione americana lo dimostrerà di lì a poco - avrebbe potuto svolgere *raids* in profondità nelle linee nemiche, distruggendone retrovie e basi logistiche e attaccando da tergo le forze operanti. Di questa Arma, come osservò Salzillo, non si trasse partito neanche nella battaglia del Volturmo, nella quale furono commessi altri errori che egli elenca con puntigliosa precisione:

- una linea di combattimento troppo estesa;
- mancanza di una riserva;
- non avere compreso la vittoria delle armi del Re e non avere il 2 ottobre attaccato le sgominate schiere garibaldine, annientandole e rendendo così politicamente, diplomaticamente e militarmente impossibile l'invasione dell'Armata Sarda. Quest'ultimo errore fu il frutto della natura troppo temporeggiatrice (e il tempo lavorava contro di noi!) e prudente del generale Ritucci, che prevalse sull'intuizione di Sua Maestà, il quale aveva perfettamente capito la portata della vittoria e voleva che si attaccasse di nuovo e subito.

### Conclusioni

Nei paragrafi precedenti sono state indicate le cause della nostra disfatta, numerose e gravi e tutte imputabili al fattore umano: tradimento; stupidità; problemi etici; eccessiva anzianità dei generali e di molti ufficiali anche di gradi medio-bassi quali i capitani; modalità di avanzamento escludenti la selezione naturale; il non avere capito che era in gioco la sopravvivenza della nostra Patria. A detto fattore appartengono anche gravi errori sia sul piano strategico sia su quello tattico.

Con la lodevole eccezione dei Cacciatori, le altre unità risentirono pesantemente dell'azione negativa o dell'inazione dei loro generali, dei loro comandanti di reggimento, di battaglione e talvolta anche di compagnia, essendo le carenze del soldato diretta conseguenza di quelle dei suoi superiori e l'inettitudine di uno Stato Maggiore diretta produttrice della inettitudine sul campo di battaglia. Il nostro umile fante possedeva in grado elevato - e quando, come a Messina, ne ebbe occasione lo dimostrò - quelle caratteristiche di disciplina, coraggio e abnegazione che costituiscono le virtù del buon soldato, ma, per poterle esprimere, avrebbe avuto bisogno di essere guidato da ufficiali capaci, preparati, coraggiosi e con spiccata attitudine al comando. In sintesi, il soldato risultò migliore dei quadri e, tra questi ultimi, quelli inferiori migliori di quelli più elevati.

---

<sup>10</sup> E non soltanto generali, vedansi i capitani dei 15 reggimenti di Fanteria di Linea, che assommavano tra loro diecimila anni, come osserva il capitano Enrico Franco ne *L'Alfiere*.

Della Marina, corrosa dalle termiti in profondità e fino ai più bassi livelli dell'ufficialità, è stato già detto: pochissimi comandanti il cui nome possa essere ricordato con stima e rispetto, ma ai numerosi altri fanno da contraltare i ben 1.126 sottufficiali, sottocapi e comuni che raggiunsero il Re a Gaeta e là servirono quali addetti alle artiglierie.

Un'ultima considerazione: sull'esempio degli eserciti francesi (rivoluzionari prima, napoleonici poi) e così come sarebbe avvenuto di lì a poco in Nordamerica, i Piemontesi ci portarono la guerra moderna: totale, ideologica, spogliata di ogni elemento di cavalleria, moralità e rispetto del diritto. Guerra cui non sapemmo adeguarci e anche questa una delle carenze imputabili al fattore umano.

### Bibliografia essenziale

- Argiolas Tommaso, *Storia dell'Esercito Borbonico*, ESI, Napoli 1970  
Boeri G. e Crociani P., *L'Esercito Borbonico dal 1830 al 1860*, SME Ufficio Storico, Roma 1998  
Buttà don Giuseppe, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Berisio, Napoli 1966  
Mangone Angelo, *L'Armata Napoletana dal Volturmo a Gaeta*, Fiorentino, Napoli 1972  
Montalto Mario, *L'Esercito delle Due Sicilie*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2005  
Montalto Mario, *La Marina delle Due Sicilie*, Editoriale il Giglio, Napoli 2007  
Montalto Mario, *I Cacciatori Napoletani*, Editoriale il Giglio, Napoli 2010  
Mundy G.R., *La fine delle Due Sicilie e la Marina Britannica*, Berisio, Napoli 1966  
Radogna L., *Storia della Marina Militare delle Due Sicilie*, Mursia, Milano 1978  
Salzillo Teodoro, *1860-1861 L'assedio di Gaeta*, Controcorrente, Napoli 2000  
Selvaggi R.I., *Nomi e volti di un esercito dimenticato*, Grimaldi & C., Napoli 1990  
Selvaggi R.I., Di Somma C., Majolo R., *La Real Marina Napoletana nel 1860-61*, Ed. Nunziatella, Topa Michele, *Così finirono i Borboni di Napoli*, F. Fiorentino, Napoli 1993

Nota: Una bibliografia completa è riportata in appendice alle tre pubblicazioni edita da Il Giglio.



**Antonella Grippo**

## ***Il brigantaggio, guerra nazionale e religiosa***

Thomas Stearns Eliot - nei Quattro quartetti - si chiede *A che serve la memoria*. E la sua risposta, incisiva, decisa è *A liberarci!*

Un Paese che non ha la memoria del proprio passato non è libero e non può comprendere la dimensione e la profondità dei problemi del presente né programmare il proprio futuro.

In questo anno delle celebrazioni per l'unità d'Italia, l'imperativo di ricordare si fa ancora più pressante. Ricordare però significa anche purgare la storia da tutta la retorica che la soffoca e la ammantava.

La retorica risorgimentale infatti, piena di nobili intenti, eroi senza macchia e senza paura, politici geniali e lungimiranti, è stata il tappeto sotto cui abbiamo nascosto la polvere della nostra storia per centocinquant'anni. Anni in cui non si poteva raccontare l'altra faccia dell'unità. Le verità "indicibili". Non si poteva raccontare la "guerra sporca" contro il Regno delle Due Sicilie, uno stato sovrano verso cui formalmente non vi era stata alcuna dichiarazione di belligeranza. Una "guerra non ortodossa", combattuta con le tecniche e i mezzi solitamente impiegati dalle potenze europee in ambito coloniale.

Una diabolica strategia che aveva visto l'impiego di agenti provocatori e volontari non inquadrati in un esercito regolare, che aveva utilizzato la corruzione di quadri militari e notabili locali, il traffico di armi, l'omicidio politico, la malavita locale per provocare la destabilizzazione interna del Regno borbonico.

Verità nota a molti. Fu lo stesso Massimo d'Azeglio a ridimensionare, per esempio, il mito di Giuseppe Garibaldi, scrivendo: «Nessuno più di me stima ed apprezza il carattere e certe qualità di Garibaldi; ma quando s'è vinta una armata di 60 mila uomini, conquistato un regno di 6 milioni, colla perdita d'otto uomini, si dovrebbe pensare che c'è sotto qualcosa di non ordinario, che non si trova dappertutto e non credersi per questo d'essere padrone del globo»<sup>11</sup>.

E "sotto" c'era l'oro raccolto nelle logge massoniche inglesi, americane e canadesi, utilizzato per la corruzione di ufficiali e dignitari borbonici. Sotto c'era l'odio antipapista, che fu anche il motivo principale che impegnò così a fondo la massoneria. Quello in atto infatti, era anche uno scontro religioso: per la protestante monarchia inglese era un dovere colpire il Papato nel suo centro temporale, cioè l'Italia, e agevolare la formazione di uno Stato completamente laico.

All'indomani dell'unificazione intanto, negli ex territori del Regno si diffondevano, ogni giorno di più, il malcontento e la delusione. L'Italia appena piemontesizzata da Vittorio Emanuele II doveva essere stabilizzata ad ogni costo. Andava pacificata con ogni mezzo. Taglie, repressioni, fucilazioni: tutto era lecito purché il popolo che iniziava ad insorgere e i suoi comandanti, borbonici irriducibili o legittimisti accorsi da mezza Europa a combattere per il Papa e Francesco II, fossero annientati.

Venivano definiti sdegnosamente "briganti". Il termine (che etimologicamente è il participio del verbo "brigare", ossia combattere, e serve ad indicare un combattente a piedi) fu introdotto nella lingua napoletana, con valore dispregiativo, dai francesi. Nel napoletano la parola brigante infatti, non esisteva e venivano generalmente indicati come "banditi" o "fuor banditi" i fuorilegge rifugiatisi nei boschi. Con i francesi invece, prima con la Repubblica Partenopea e poi con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, si iniziarono a definire sprezzantemente come "brigandage" le insorgenze popolari. Queste rivolte vennero così declassate a fenomeni di delinquenza comune, senza alcun valore politico o sociale, diventando semplici episodi di banditismo, attuati da gruppi armati che commettevano crimini contro la proprietà, spesso sobillati da movimenti di stampo reazionario.

---

<sup>11</sup> Massimo d'Azeglio a Michelangelo Castelli, Cannero, 17 settembre 1860, in Michelangelo Castelli, *Carteggio politico*, edito per cura di Luigi Chiala, L. Roux, Torino 1890, vol. I, p.323.

Dopo la campagna garibaldina, tutto il Sud era in preda alle rivolte oltre che ad una crisi economica e finanziaria. Il re Vittorio Emanuele II aveva stabilito una Luogotenenza per guidare le province meridionali nella difficile transizione dal vecchio al nuovo regime. In pochi mesi si avvicendarono i luogotenenti Luigi Carlo Farini, il principe Eugenio di Carignano (cugino del re), e il conte Gustavo Ponza di San Martino. Nessuno di loro riuscì a garantire la sicurezza, né ad avviare una politica di ripresa economica. L'unico organismo funzionante nell'ex Regno delle Due Sicilie fu l'esercito.

Dal settembre 1860 all'agosto 1861 furono fucilate 8.968 persone. Ci furono 10.604 feriti, 6.112 prigionieri. Ogni giorno si ammazzavano nemici, cafoni, briganti. Un esercito senza divisa che si rifugiò nei boschi e attese il momento migliore per combattere. La repressione, le esecuzioni sommarie, gli arresti di massa resero quegli uomini migliaia: soldati borbonici "sbandati" che si aggiravano cioè senza più ordini a cui obbedire, traditi dai loro stessi generali; giovani renitenti alla leva, fuggiti alla "coscrizione obbligatoria" che chiamò alle armi, nel giugno del 1861, 72 mila uomini, e poi contadini, braccianti, basso popolo che chiedevano il riconoscimento dei diritti sulle terre demaniali usurpate dai signori locali, convertitisi in fretta da borbonici a liberali.

La primavera del 1861 vide l'ex Regno delle Due Sicilie in rivolta. In marzo si registrarono scontri nel Chietino e nel Molisano. A Castiglione di Agnone vennero uccisi dai briganti il sindaco, un giudice e una guardia. La repressione militare piemontese rispose con 23 morti e 64 arresti. In Basilicata la reazione registrò la sua fase più acuta, stringendosi intorno a Carmine Donatelli Crocco, il più noto tra i capobriganti lucani. «Il 7 aprile, giusto, quando ci fu la prima riunione dell'esercito reazionario e la dichiarazione di guerra al governo nuovo e Crocco, alto, massiccio, enorme, dalla loggia sulla plebe tumultuante, che tuona, battendosi il petto, sotto la grande barba corvina. "Guagliò, mo' fernisce la rivoluzione dei galantuomini e comincia quella della povera gente... Comincia qua, la rivoluzione delle pezze al culo!" E l'ululato della folla, furente e tenera, impazzita dietro quel gigante nero, che riconosceva per suo, figlio e padrone»<sup>12</sup>, così lo scrittore Carlo Alianello immagina e racconta la chiamata a raccolta del popolo al castello di Lagopesole, in Basilicata, da parte di Crocco, generale dei briganti.

Generale di quegli uomini che decisero di combattere la guerra dei cafoni, la guerra contro il re "galantuomo" che metteva nuove tasse e incamerava i beni dei conventi, che dichiarava che avrebbe governato il paese «con le baionette e le bustarelle».

La civiltà contadina si difendeva e difendeva i propri valori, andando a combattere con Crocco, con Ninco-Nanco, con Coppa, con i fratelli Volonnino, con Schiavone, uomini feroci, forse spietati, ma che parlavano come loro, che li capivano, che credevano nello stesso Dio, quello dei poveri e degli emarginati. Nati nelle stesse case, con i muri anneriti dal fumo, gli animali sotto al letto a fargli compagnia, e una schiera di fratellini e sorelline da proteggere e sfamare. Perciò il 7 di aprile si ritrovò a Lagopesole un vasto popolo proveniente «dai paesi, dai villaggi, dai borghi, dalle masserie, da ogni centro abitato del Melfese [...] non sono soltanto ladri e grassatori, sono i paria ed i vinti che, pur nella loro rozzezza, e, qualche volta, nella loro crudeltà, sono desiderosi di giustizia ed animosi di bene.»<sup>13</sup>

Nei paesi liberati si vedevano di nuovo sventolare le bandiere con lo stemma borbonico, la popolazione accoglieva i briganti al grido di *Viva Francesco II*, «ormai tutto il melfese è con gli insorti. Mentre Lavello si prepara ad accogliere le bande di Crocco, in Avigliano, subito dopo il rientro della Guardia Nazionale da Rionero in Vulture, si svolgono manifestazioni popolari che, estesesi anche a Ruoti, suscitano nuove speranze nei legittimisti borbonici operanti in Basilicata e accrescono i timori della autorità costituite impossibilitate ad organizzare una rapida ed ordinata azione difensiva»<sup>14</sup>.

Intanto, nei paesi ritornati sotto il governo regolare, l'esercito instaurò un vero e proprio

---

<sup>12</sup> Carlo Alianello, *L'eredità della priora*, Edizioni Osanna Venosa, 1993, pp. 121-122.

<sup>13</sup> Tommaso Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, Riviello, Potenza 1961, p.45.

<sup>14</sup> T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese...*, cit., p. 46

“regime del terrore” in cui ogni minimo sospetto di manutengolismo o di brigantaggio veniva punito con la morte, spesso senza neppure la farsa di un processo.

A dar nuovo vigore e inquadramento militare alla lotta contadina, richiamando alla memoria l'epos della Vandea, arrivò la giovane nobiltà europea: il conte Henri de Cathelineau, discendente di un condottiero vandeano; il barone teodoro Klitsche de La Grange, il conte Edwin di Kalckreuth, il conte Emile de Christen, il marchese belga Alfred Trazégnies de Namour e il catalano Rafael Tristany.

Ma chi, più di tutti, infiammò le speranze di restaurazione borbonica fu il generale carlista Josè Borjès che, nell'ottobre del 1861, si incontrò nel Melfese con le bande sotto il controllo di Crocco.

Tutti gli uomini vennero così, ordinati su base militare, suddivisi in compagnie guidate dagli ufficiali spagnoli e dai capi-banda locali, che meglio conoscevano il territorio di azione.

«Da Lagopesole di boscaglia in boscaglia con marce lunghe e forzate eseguite quasi sempre di notte per strade mulattiere e sentieri quasi impraticabili, noi raggiungemmo alle sponde del Basento, raccogliendo per via numerose reclute. Primo paese d'attacco fu Trivigno. Il 2 novembre dal bivacco del bosco di Brindisi della Montagna avanzammo pel bosco di Trivigno»<sup>15</sup>.

Qualche giorno dopo l'attacco al paese lucano, «il comandante del reparto militare che occupò quel centro abitato, dopo aver fatto eseguire un rastrellamento e fatto fucilare alcuni prigionieri, emanò un *bando* promettendo il perdono ai ricercati che si fossero presentati. Dopo la pubblicazione del *bando*, sino al 3 dicembre si presentarono 28 ricercati. Nonostante le promesse, la mattina del 5 dicembre 1861, senza alcun processo, i 28 cittadini di Trivigno, che si erano spontaneamente costituiti dopo la pubblicazione del *bando*, vennero fucilati per ordine di quell'ufficiale nella piazza del paese»<sup>16</sup>.

Dopo Trivigno, fu la volta di Calciano, Garaguso, Salandra, Craco – dove una processione di donne e bambini, guidata dal curato con la croce, si recò incontro ai briganti per chiedere clemenza – Aliano, Stigliano, Cirigliano, Gorgoglione – dove furono requisiti fucili «buoni maiali e ottimo vino».

Ma l'idea di Borjès era di occupare Potenza. Fin da Grassano fece diffondere la notizia di una disfatta dei briganti, nel tentativo di cogliere il capoluogo impreparato alla difesa e confidando nella rivolta della città.

Arrivati sotto Vaglio, tra Saltario e il vallone dei Rumoli, furono avvistati dalle sentinelle della Guardia Nazionale di Vaglio che «ubbidendo alla circolare prefettizia [...] trovavasi al suo posto, nella falsa credenza di avere a respingere e disperdere gli avanzi briganteschi, che avessero cercato di passare nelle vicinanze. Le sentinelle si avvidero delle masse che prendevano la strada rotabile verso Potenza; dettero l'alto chi va là? E non avendo avuto risposta fecero fuoco. S'impegnò quindi uno scambio di fucilate, per cui i disegni di Borjès rimasero sconcertati, perché presto giunsero le notizie dell'attacco in Potenza»<sup>17</sup>.

Dopo la reazione di Vaglio, la resistenza di Pietragalla (in cui il 16 novembre, la guardia mobile asserragliata nel Palazzo Ducale, impedì alle truppe di Borjès di prendere il paese), Crocco guidò il generale «conducendolo fino ai boschi di Lagopesole. Quivi pensando agli orrori che si commettevano nella reazione dei diversi paesi, senza speranza di alcun utile risultamento perché invano fino a quel giorno si erano aspettati gli Spagnuoli e gli Austriaci, che Borjès diceva che dovevano venire in queste province a migliaia, io consigliai tutti i Capi banda ad abbandonare questo avventuriero e a dividersi come prima in piccole bande»<sup>18</sup>.

Divenuti insanabili i contrasti tra i due, il generale carlista (con ventiquattro uomini) iniziò, nella notte del 29 novembre, una difficile ritirata verso i confini dello Stato Pontificio. Attraversò l'Avellinese, il Matese e gli Abruzzi sempre braccato, inseguito, circondato da truppe e generali.

---

<sup>15</sup> Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, Piero Lacaita Editore, Manduria – Bari – Roma 1994, pp.105-106

<sup>16</sup> ASP, Proc. Val. stor., 275/1, ff. 19 ss. In T. Pedio *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, cit., p.63.

<sup>17</sup> *Ibidem*

<sup>18</sup> Verbale di Interrogatorio reso da Carmine Donatelli Crocco il 3 e 4 Agosto 1872, Archivio di Stato Potenza, *Processi politici*, 255/3 ff.123-149

Accerchiati in una cascina vicinissima al confine con lo Stato Pontificio, i legittimisti fecero fuoco dalle finestre, ferendo due bersaglieri, ma erano ormai allo stremo. Catturato, Borjès dichiarò polemico «andavo a dire al re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un sacripante e Langlois un brutto». A Tagliacozzo, Borjès e i suoi compagni, si confessarono in una cappella e vennero condotti sul luogo dell'esecuzione: non furono ritenuti prigionieri di guerra ma volgari briganti. «L'ultima nostra ora è giunta - esclamò Borjès - moriamo da forti» poi abbracciò i suoi compagni, pregò i bersaglieri di mirar dritto, si mise in ginocchio e intonò una litania in spagnolo. Gli altri in coro gli risposero. Il cantico venne rotto dalle pallottole: dieci spagnoli caddero; dopo venne la volta dei soldati napoletani. Erano le quattro del pomeriggio, poco dopo giunse l'ordine di non uccidere i catturati.

Nel Teramano intanto, in soli sei giorni dell'agosto 1861 vennero fucilati 526 insorti o simpatizzanti. Il 28 luglio 1861, una colonna formata da circa 140 uomini - tra guardie nazionali e liberali - si mosse da Gioia del Colle contro un centinaio di briganti al comando del capobanda Pasquale Romano, sergente e alfiere del V Reggimento di Linea borbonico ormai sbandato. Le truppe del maggiore piemontese Francesco Calabrese furono costrette a ripiegare nel Borgo San Vito, nello scontro vennero uccisi trenta briganti. Venti furono poi passati per le armi. Ma la sorte peggiore toccò ai contadini: oltre un centinaio vennero fucilati seduta stante, altri undici il 30 luglio, sei il 2 agosto ed altri ancora nei giorni successivi.

Ad Auletta il 29 luglio, arrivarono ottocento briganti, come scrisse nel suo rapporto il generale Enrico Cialdini, detto significativamente "il Macellaio": «se ne veggono altri scendere dai monti vicini. Auletta è presa dai nostri dopo viva fucilata è incendiata. Più di cento briganti uccisi».

Corpi che si sommarono a corpi, morti che le donne dei paesi terrorizzati e incredule scrollavano con voci lamentose e urla soffocate. I paesi cominciarono lentamente a svuotarsi. I poveri campi, senza più braccia che li coltivassero, a inaridire. L'incapacità politica che imprigionava il governo di Torino, nel Mezzogiorno diventava solo fucilazioni sommarie e terribile repressione della resistenza popolare. Pian piano il nemico vero dei soldati italiani non fu più quello che vestiva l'uniforme borbonica ma ogni paesano con una qualsiasi arma in mano. Nessuna forma di rivolta o di protesta fu tollerata. Le punizioni furono esemplari.

Massimo D'Azeglio, in una lettera al senatore Carlo Matteucci, scrisse: «Noi siamo proceduti innanzi dicendo che i governi non consentiti dai popoli erano illegittimi e con questa massima, che credo e crederò sempre vera, abbiamo mandato a farsi benedire parecchi sovrani italiani; ed i loro sudditi, non avendo protestato in nessun modo, si erano mostrati contenti del nostro operato, e da questo si è potuto scorgere che ai governi di prima non davano il loro consenso, mentre a quello succeduto lo danno. Così i nostri atti sono stati consentanei al nostro principio, e nessuno ci può trovare da ridire. A Napoli abbiamo cacciato ugualmente il sovrano, per stabilire un governo sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, sessanta battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti o non briganti, tutti non ne vogliono sapere. Mi diranno: e il suffragio universale? Io non so niente di suffragio, ma so che di qua del Tronto non ci vogliono sessanta battaglioni e di là sì. Si deve dunque aver commesso qualche errore; si deve, quindi, o cambiar principi, o cambiar atti e trovare modo di sapere dai Napoletani, una buona volta, se ci vogliono sì o no. Capisco che gli Italiani hanno il diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i Tedeschi in Italia; ma agli Italiani che, rimanendo Italiani, non vogliono unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibugiate perché contrari all'unità».

Ma queste parole rimasero inascoltate dal re e dallo Stato Maggiore del suo esercito, determinato a imporre l'unità con le armi e a piemontesizzare nel sangue il Sud. Gli abitanti dell'ex Regno delle Due Sicilie vennero dunque affamati da un sistema fiscale oppressivo, mentre aspettavano inutilmente il riconoscimento dei diritti sulle terre demaniali. L'eversione della feudalità, la questione demaniale, la richiesta di quotizzazione delle terre usurpate dai "galantuomini" cioè dai ricchi possidenti, erano i problemi più evidenti che il nuovo governo avrebbe dovuto affrontare per evitare l'insorgenza delle classi più povere. Invece, tra i primi atti di governo, venne dichiarata illegittima ogni azione popolare, diretta alla immediata espropriazione delle terre demaniali usurpate dai signorotti.

Con la laicizzazione e la successiva privatizzazione dei beni ecclesiastici inoltre, le classi più povere persero anche quella sorta di "ammortizzatore sociale" costituito dalla beneficenza della



Chiesa che garantiva, nei suoi possedimenti, i diritti primari di acqua, legnatico e raccolta del grano. Per i paria e gli ultimi svanì presto ogni illusione, risvegliati dall'odore acro della cordite, dai colpi delle baionette, dagli eccidi di interi paesi, dalle fucilazioni sommarie. I boschi si riempirono di corpi di bersaglieri trucidati come di teste di briganti che i soldati unitari mozzavano e chiudevano in gabbie quasi perché servissero da monito a chi voleva darsi alla macchia. Ma l'insorgenza divampò ugualmente ovunque: dalla Terra di Lavoro al Nolano, dall'Abruzzo alla Basilicata, dalla Terra di Bari alla Calabria assumendo sempre più il carattere di una guerra civile combattuta in forma di guerriglia. Le bande ingaggiavano conflitti a fuoco con le guardie nazionali o con le truppe regolari, furti, assalti.

Nel Cilento fu il capo-banda Tardio a portare avanti una battaglia «contro il tirannico fazioso e dispotico regime Sabauda». Partì da Agropoli e chiamò alla reazione molti altri centri del Cilento: Centola, Foria, Camerota, Celle di Bulgheria, Novi Velia, Laurito, Vallo della Lucania. A Futani riuscì a disarmare l'intera guarnigione della guardia nazionale. Nei paesi insorti si distruggevano gli stemmi reali sabaudi e i ritratti di Garibaldi. Si lanciavano proclami alla folla, invitando i cittadini a schierarsi sotto il vessillo del «legittimo sovrano Francesco II».

In nome della lotta al brigantaggio, nelle mani dei generali Enrico Cialdini, e Alfonso La Marmora si concentrarono i "pieni poteri". Si applicò, in pratica, lo "stato d'assedio" e il potere militare riempì il vuoto politico e l'incapacità del governo di formare una nuova classe dirigente capace di portare avanti le istanze meridionali.

Lo Statuto Albertino del 5 marzo 1848, che fu esteso al Sud con i decreti prodittatoriali del 1860, ed in particolare l'art.75 che sanciva "Non potranno essere creati tribunali o Commissioni straordinarie" fu completamente negato. E furono sistematicamente violati diritti fondamentali come la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa e quella di riunione. Fu questo un grave errore di valutazione politica. La repressione, l'assimilazione forzata del Regno alle istituzioni ed anche all'amministrazione sabauda, il vuoto politico colmato solo dall'introduzione di leggi speciali e tribunali militari legati alla situazione di emergenza, compromisero irrimediabilmente l'integrazione del Sud nell'Italia unita. E quando, il 24 agosto del 1862, in occasione dello sbarco di Garibaldi in Calabria (fermato poi sull'Aspromonte), venne proclamato nel Mezzogiorno lo stato d'assedio, fu solo il pretesto per instaurare nel Sud un'aperta dittatura militare.

Il brigantaggio non ripeté il successo della Santa Fede perché non ebbe un Cardinale Ruffo a guidarlo, non ebbe una classe dirigente a indirizzarlo, non ebbe una Santa Alleanza a proteggerlo. Ma esso mosse da istanze culturali, politiche e sociali profondamente avvertite dal popolo reale e, pur senza dimenticarne le degenerazioni, rappresentò la legittima resistenza del Sud alla rivoluzione liberale, alla piemontesizzazione forzata e ad una conquista militare e territoriale di cui svelò tutti i limiti e le artificiosità. Rappresentò inoltre, la conseguenza di un atteggiamento repressivo – fin dalla sua teorizzazione - adottato sistematicamente dal potere centrale nei confronti delle aspirazioni e dei bisogni primari della stragrande maggioranza del popolo meridionale.

Una maggioranza che si schierò contro la rivoluzione liberale risorgimentale. Una maggioranza che ancora una volta - come aveva già fatto nel 1799 - si oppose a una ristretta élite che propugnava un risorgimento non solo senza popolo ma contro il popolo.

Finita la guerra fratricida, negare la vera storia del Risorgimento non è stata la scelta migliore. Silenzio e rimozione. Tutto è noto. Tutto scritto nei libri di storia. Ma la storia va scritta almeno due volte. E solo la prima dai vincitori. «Resta quella leggenda che sarebbe la storia ufficiale come l'han costruita per conto proprio o per conto altrui: col rosso, con l'azzurro Savoia, col nero, in un'ibrida mescolanza di martelli, squadre e compassi massonici, piumetti di bersaglieri, berretti frigi, fiaccole. E chi l'ha costruita sono stati politicanti e studiosi del Nord e del Sud, in nome dell'unità, del progresso, della rivoluzione, del Re, del Duce. Non tutti insieme, si capisce, né tutti con la medesima voce, ma un po' per volta, in armonica disarmonia»<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> C. Alianello, *La conquista del Sud*, Rusconi editore, Milano 1982, p.113.

**Bibliografia essenziale**

- Giovanni Turco (a cura di) *Brigantaggio legittima difesa del Sud. Gli articoli della Civiltà Cattolica (1861-1870)*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2000.
- Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Rusconi editore, Milano 1982.
- Carlo Alianello, *L'eredità della priora*, Osanna Venosa, Venosa 1993.
- Josè Borjes, *La mia vita tra i briganti*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998.
- Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, Piero Lacaita Editore, Manduria- Bari- Roma 1994.
- Giovanni Fasanella - Antonella Grippo, *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
- Antonella Grippo, *Uno Dio e uno Re. Il brigantaggio come guerra nazionale e religiosa*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2008.
- Tommaso Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, Riviello, Potenza 1961.

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2011  
a cura di

**Fraternità Cattolica**  
per l'azione civico culturale

Via Crispi, 36 A - Napoli  
fraternitacattolica@libero.it